

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 3 – Aprile 2015



Haiti



Se questo è un detenuto

Nell'inferno delle prigioni del Paese latinoamericano più povero

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 3 | Aprile 2015

HAITI | SE QUESTO È UN DETENUTO

Nell'inferno delle prigioni del Paese latinoamericano più povero



Introduzione	3
1. Il carcere in Europa e nel mondo	5
2. Criminalità e carcere in America Latina	7
3. Il carcere ad Haiti, il Paese latinoamericano più povero	11
4. Interviste e testimonianze	17
5. La questione	23
6. Esperienze e proposte	25

A cura di: Francesco Soddu | Angela Osti | Michela Offredi | Anna Zumbo | Daniele Febei | Maurizio Verdi | Danilo Angelelli | Paolo Beccegato

Testi: Angela Osti | Michela Offredi | Anna Zumbo | Daniele Febei

Ha collaborato: Renato Marinaro

Foto: MINUSTAH (pagine 1,5,7,9,11,22,24,25) | Michela Offredi (pagine 3,6,10,17,26) | UN (pagina 8) | PNUD (pagina 23)

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

Il terremoto ad Haiti del 2010, oltre alle sue devastanti conseguenti fisico-ambientali, ha fatto emergere e posto all'attenzione pubblica internazionale problemi sociali di enorme gravità: tra questi, la situazione dei detenuti. Consapevole che l'attenzione agli ultimi è il primo dovere di ogni cristiano, la Chiesa tutta sente il dovere di farsi carico di affrontare tale realtà analizzandola, approfondendola e tentando di dare, per quanto è nelle proprie possibilità, risposte e orientamenti per muovere le coscienze, stimolare la ricerca di soluzioni e favorire il recupero psico-sociale degli stessi detenuti.

In un reportage del *London Evening Standard* (25 settembre 2014) si denuncia che nel penitenziario nazionale, capace di ospitare 1.500 persone, sono rinchiusi oltre 4.600 detenuti. «Fanno la doccia – si legge nel quotidiano – nudi come vermi di fronte agli altri; “vivono” in celle dove ogni detenuto ha a disposizione meno di 2,5 metri quadrati. A volte condividono un letto in tre, senza alcuna possibilità di privacy; condizioni che sarebbero denunciate se si trattasse degli animali di uno zoo».

Sovraffollamento, sistema giudiziario lento e inefficace, carcerazione preventiva prolungata (in attesa di giudizio), sproporzione, in molti casi, tra il reato e la pena prevista, forte carenza (se non assenza) di condizioni ambientali dignitose (spazio vitale, servizi igienici, alimentazione, assistenza psicologica e cure mediche), sono i tratti salienti delle condizioni carcerarie haitiane che presentiamo in questo dossier.

Tali tratti sono contestualizzati nel contesto macro-regionale in cui il Paese caraibico si colloca, tentando dei confronti con quanto accade in Italia ed Europa e lasciandoci stimolare dalle riflessioni del recente magistero, alla ricerca di suggerimenti, orizzonti e piste di lavoro per accompagnare la Chiesa locale nel farsi prossima a questa realtà e nel sensibilizzare la comunità cristiana e la società civile a fare advocacy per il riconoscimento e la tutela dei diritti negati.

Partiamo dalle parole del Santo Padre Francesco che, come sempre, anche affrontando lo spinoso tema della detenzione, mettono l'uomo, la sua individualità e la sua dignità personale al centro, come valore fondante e imprescindibile di ogni sistema sociale. Infatti, nell'ottobre del 2014, tenendo un discorso presso l'Associazione Internazionale del Diritto Penale, Papa Francesco ha toccato i temi fondamentali del sistema penale e lo ha fatto, come sempre, in modo corag-

**“La Chiesa
vuole stimolare
la ricerca di soluzioni
e favorire il recupero
psico-sociale
dei detenuti”**



gioso e schietto, senza alcuna possibilità di fraintendimento; il suo discorso è stato al tempo stesso un monito straordinario per le coscienze, la politica e gli operatori del diritto.

Quattro sono stati gli assi portanti dei contenuti proposti: le condizioni di detenzione carceraria devono rispettare la dignità umana del detenuto; l'ergastolo deve essere abolito perché «è una pena di morte nascosta»; le carceri di massima sicurezza per «certe categorie di detenuti» rappresentano a volte «forme di tortura»; «la carcerazione preventiva costituisce un'altra forma contemporanea di pena illecita occulta, al di là di una patina di legalità».

Ma, interessante punto di confronto del nostro approfondimento sulla realtà carceraria haitiana, è anche l'analisi del cardinal Renato Raffaele Martino (Seminario sui diritti umani dei detenuti – Roma, 1-2 marzo 2005), che puntualizza la relazione tra la Chiesa e il carcere, il contesto sociale, economico, politico e giuridico che ruota attorno al carcere e il rapporto con i diritti umani dei detenuti.

Rapporto tra Chiesa e carcere

La Chiesa continua a coltivare e incrementare opportunamente tale rapporto, da cui può giungere alla Chiesa e al suo ministero di evangelizzazione e di carità una salutare provocazione spirituale, quella dell'icona evangelica del giudizio finale: «Ero in prigione e veniste da me» (Matteo, 25), ammonimento che la benedizione del Figlio dell'Uomo (ma anche, in caso contrario, la condanna) è per tutti coloro che hanno amato, accolto, servito Cristo nei poveri, nei forestieri, nei perseguitati e nei prigionieri.

Il carcere, per la Chiesa, prima di essere un luogo pieno di problemi, è soprattutto un luogo “teologico”, dove incontrare Cristo che ha scelto di abitare là. Per la Chiesa, il carcere è un dono che sollecita la conversione del cuore, orientando e purificando la fede, la speranza e la carità. Di fatto, la pastorale penitenziaria

è poco conosciuta e, spesso, risulta addirittura marginale se considerata nel contesto del complesso articolarsi dell'azione pastorale della Chiesa nella sua integralità. La pastorale penitenziaria, che è pastorale d'ambiente e specializzata, deve essere comunque e sempre una pastorale di tutta la Chiesa, nella quale tutta la Chiesa è coinvolta, dalla quale tutta la Chiesa è interpellata.

Rapporto tra la Chiesa e il contesto sociale, economico, politico e giuridico che ruota attorno al carcere

Dal numero 62 del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa: «Con il suo insegnamento sociale, la Chiesa intende annunciare ed attualizzare il Vangelo nella complessa rete delle relazioni sociali ... Prendersi cura dell'uomo, pertanto, significa, per la Chiesa, coinvolgere anche la società nella sua sollecitudine missionaria e salvifica ... Per questa ragione, la Chiesa non è indifferente a tutto ciò che nella società si sceglie, si produce e si vive, alla qualità morale, cioè autenticamente umana e umanizzante, della vita sociale».

Una buona pastorale penitenziaria è più efficace quando risulta collocata nell'azione di pastorale sociale di tutta la Chiesa. In questa prospettiva c'è un lavoro immenso da fare per la Chiesa: quello di convincere la società, a tutti i livelli, soprattutto quelli civili e istituzionali, a guardare con occhi nuovi, lungimiranti, alla realtà carceraria. La Chiesa deve farsi promotrice, nell'ambito della realtà sociale, di una cultura dei diritti umani e del rispetto e promozione della dignità umana, anche di coloro che hanno sbagliato o hanno commesso dei delitti e dei crimini. Una cultura dei diritti umani che, senza negare le esigenze della giustizia, sa ed è capace di indicare le strade della fiducia e della speranza.

Rapporto tra Chiesa e diritti umani dei detenuti

È un rapporto che va coltivato con passione, dedizione e amore, anche se l'odierno contesto culturale in cui si iscrive questo rapporto non è sempre facile e favorevole, soprattutto se si considera la necessità di tenere insieme, da una parte, le esigenze della giustizia e, dall'altra, quelle della carità e della speranza, le esigenze del realismo giuridico e quelle della profezia. Il realismo cristiano vede gli abissi del peccato, ma nella luce della speranza, più grande di ogni male, donata dall'atto redentivo di Gesù Cristo, che ha distrutto il peccato e la morte.

Alcune indicazioni concrete:

- non dimenticare mai e, soprattutto, annunciarlo a tutti, che la fonte ultima dei diritti umani non si situa nella volontà degli esseri umani, nella realtà dello Stato, nei poteri pubblici, ma nell'uomo stesso e in Dio suo Creatore; tali diritti sono universali, inviolabili, inalienabili;

- i diritti dell'uomo vanno tutelati non singolarmente ma nel loro insieme;
- si deve operare costantemente per superare la distanza tra lettera e spirito dei diritti umani, ai quali è tributato spesso un rispetto puramente formale;
- la Chiesa deve essere maggiormente consapevole che la sua missione pastorale include la difesa e la promozione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Ci danno, infine, un contributo più aderente alla drammatica situazione haitiana, le testimonianze di uno dei 12 vescovi del martoriato Paese caraibico e di due vescovi statunitensi che si esprimevano contro il rimpatrio di cittadini haitiani, motivato dal Governo Federale con «questioni di sicurezza interna».

Il primo, mons. Pierre Andrès Dumas, già presidente di Caritas Haiti, affermava che «la nostra presenza è forte e sentita dai carcerati, anche se è difficile mettere in pratica tutto quello che vorremmo. Le condizioni non sono umane. Da giovane, quando vivevo in Italia, ho lavorato al carcere di Rebibbia, a Roma, e ho visitato Regina Coeli. Nonostante le tante lamentele, i luoghi di detenzione italiani possono essere definiti "di lusso". Ad Haiti è tremendo. I carcerati dormono per terra, sono in 45 in una stanza per 6 persone. Dormono un'ora e poi devono fare spazio agli altri. Il luogo è molto sporco, di notte non si può andare in bagno e c'è solo un secchio, molte volte il cibo non è nutriente, le malattie non vengono curate e chi ha l'AIDS non riceve medicinali. Viene da piangere, sono vite disumane. Per loro lavoriamo all'accompagnamento spirituale e all'umanizzazione del carcere».

I secondi, i vescovi José Gómez (arcivescovo coadiutore di Los Angeles e presidente del Comitato per le Migrazioni della Conferenza Episcopale) e Gerald Kicanas (vescovo di Tucson e presidente del Catholic Relief Services), nel 2011, nel pieno dell'epidemia di colera in Haiti, presentavano questa realtà: «Tra i 27 detenuti già rimpatriati e gli altri 300 che attendono il rimpatrio c'è un numero significativo di condannati per atti non violenti di basso livello, che erano stati liberati e hanno vissuto nella comunità per anni senza alcun problema. Altri si trovano in situazioni umanitarie difficili, incluse gravi condizioni sanitarie». «Ad aggravare questi problemi c'è il fatto che le carceri di Haiti, in cui il governo haitiano colloca in genere i rimpatriati e che sono note per il trattamento disumano nei confronti dei detenuti, sono ora inondate dal colera. Com'è noto, un rimpatriato, Wildrick Guerrier, è morto per il colera contratto in un carcere di Haiti, e un altro è gravemente malato. Proseguire con i rimpatri in queste gravi condizioni rappresenterebbe un oltraggio alla vita e alla dignità degli haitiani che saranno rimpatriati».

1. Il carcere in Europa e nel mondo

Le condizioni di detenzione nelle strutture penitenziarie sono, in generale, inadeguate in tutti i Paesi del mondo, pur presentando tra un Paese e l'altro differenze degne di nota.

L'ultimo rapporto annuale SPACE (Statistica penale annuale del Consiglio d'Europa) sulle prigioni d'Europa indicava, nel 2014, che il tasso più elevato di detenuti è nella Federazione Russa con 475 detenuti ogni 100.000 abitanti e il tasso più basso è quello dell'Islanda con 47 detenuti su 100.000. L'Italia, nello stesso rapporto, risulta avere 108,6 carcerati ogni 100.000 abitanti, e una densità della popolazione carceraria di 148,4 detenuti ogni 100 posti¹.

Nel 1957 una risoluzione delle Nazioni Unite aveva stabilito un insieme minimo di norme per la prevenzione del crimine e il trattamento dei delinquenti, ma, sia in Europa che nel mondo, molte di queste regole non sono di fatto rispettate.

Secondo l'ICPS (International Center for Prison Studies)², nel 2004, sono 8.974.998 le persone private della libertà (escludendo da questo conteggio 8 Paesi su 209): la Guinea Equatoriale, la Guinea e la Somalia, il Bhutan, l'Iraq, il Laos, la Corea del Nord, Nauru e Palau in Oceania. I primi della lista sono gli Stati Uniti d'America (con più di due milioni di detenuti), seguiti dalla Cina (1,5 milioni) e dalla Russia (800 mila).

In 112 Paesi il tasso di densità delle carceri è superiore al 100%, con in testa alle classifiche le Barbados (302%), il Camerun (296 %) e il Bangladesh (288%). Grecia, Spagna e Ungheria sono i primi Paesi europei della classifica con una densità carceraria media rispettivamente del 168%, 140% e 137%. In Italia sono sovrappopolate il 50% delle carceri, ma complessivamente il tasso di densità è tra quelli europei che registrano negli ultimi la massima riduzione.

Sovraffollamento e condizioni inadeguate di vita dettate dall'eccessiva densità dei luoghi di detenzione sono solo due degli aspetti drammatici su cui porre l'attenzione, anche se già troppo spesso, proprio l'eccessiva densità della popolazione carceraria costituisce di per sé condizione di violazione dei più elementari diritti umani, come nel caso di Haiti, di molti Paesi del Sud del mondo e della maggior parte dei contesti scenario di gravi conflitti o guerre, nelle cui carceri vengono negati anche i requisiti basilari per la sopravvivenza, la salute, l'igiene, nonché il diritto alla tutela della presunta innocenza dell'individuo e



alla violazione di questo diritto con una limitazione preventiva della libertà non regolamentata.

Mentre Papa Francesco abolisce l'ergastolo in Vaticano e lo definisce una pena capitale occulta da superare anche nel resto del mondo, in ancora 94 Paesi si contempla e/o si applica la pena di morte. Secondo gli ultimi dati di Amnesty International, infatti, nelle carceri di 40 Stati al mondo (di cui 7 democrazie liberali) la pena di morte è ancora prevista dal codice penale e utilizzata; 47 Stati mantengono la pena di morte anche per

reati comuni ma non ne hanno fatto ricorso da almeno 10 anni; in 7 Stati è in vigore ma solo limitatamente a reati commessi in situazioni eccezionali, ad esempio in tempo di guerra; e solo 100 Stati³ l'hanno abolita completamente. Circa 5.000 esecuzioni all'anno nel 2014, e in testa a tutti, per il numero di esecuzioni, resta la Cina⁴, nonostante le molteplici campagne di pressione e sensibilizzazione internazionale.

Molto resta da fare, ma direzioni nuove sono possibili. Buoni modelli si levano da esempio per il superamento della detenzione come unico strumento di punizione e compensazione dei reati commessi: pene alternative, lotta alla recidiva, programmi per il reinserimento nella società fanno della Svezia⁵ uno degli Stati europei con meno detenuti.

“Pene alternative, lotta alla recidiva, programmi per il reinserimento nella società fanno della Svezia uno degli Stati europei con meno detenuti”

¹ Congresso delle Nazioni Unite, Ginevra 1955 poi, approvato dal Consiglio nel 1977 – risoluzioni 663 C (XXIV) del 31 luglio 1957 e 2076 (LXII) del 13 maggio 1977.

² ICPS, rapporto del 2005.

³ Database della Campagna *Nessuno tocchi Caino* contro la pena di morte nel mondo.

⁴ Database della Campagna *Nessuno tocchi Caino*: nel 2012 si riscontra una diminuzione sostanziale del numero delle esecuzioni capitali nel mondo grazie al contributo significativo della Cina che è passata da più di 5000 esecuzioni negli anni precedenti, a circa 4000 nell'anno considerato.

⁵ Cfr. *Internazionale* n.1095 del 27 marzo 2015, p.56.



2. Criminalità e carcere in America Latina

La criminalità

Secondo l'UNDP – United Nations Development Programme, l'America Latina è l'unica zona continentale al mondo dove il tasso di omicidi è aumentato durante il primo decennio di questo secolo. Negli ultimi 25 anni le rapine sono triplicate e l'estorsione cresce in fretta⁶.

Il traffico di droga rimane la più importante causa di criminalità. Tanto la domanda esterna di cocaina, quanto i tentativi per sopprimere il mercato degli stupefacenti, hanno come conseguenza la diffusione di gruppi criminali organizzati di stile mafioso. Inoltre, con la crescita della classe media in America Latina, la domanda interna di droga sta aumentando a tal punto da incidere significativamente sul peggioramento del problema.

L'educazione scadente porta a salari scadenti nell'economia legale, per cui molti giovani finiscono per partecipare al crimine organizzato, assai più redditizio. Inoltre, la diffusione capillare delle armi da fuoco in America Latina rende il crimine ancor più violento nella stragrande maggioranza dei casi.

Ma forse il problema principale della criminalità in America Latina è la debolezza delle istituzioni giudiziarie. Nella media mondiale, 43 omicidi su 100 sono assicurati alla giustizia, mentre in America Latina appena 20.

Nella classifica mondiale del tasso di omicidi, tra i primi 10 Paesi, 5 sono latinoamericani⁷.

A titolo meramente statistico, nascere uomo in Honduras significa avere una probabilità su nove di venire assassinato⁸. Inoltre, il grado di corruzione nella polizia è elevatissimo e la fiducia della popolazione nei suoi confronti è molto basso.

In questo campo si distingue il Cile, dove solo l'11% della popolazione percepisce come corruttibile la polizia cilena; molto lontano dalle percentuali del resto dell'America Latina⁹. Secondo il LAPOP – The Latin American Public Opinion Project, alla domanda posta: «Se fossi vittima di una rapina, quanto confideresti nel sistema per ricevere giustizia?», il 60% ha risposto: «Poco o niente», mentre più del 15% ritiene che sia giustificato pagare una tangente in un processo¹⁰.

La fiducia nelle istituzioni è scarsa a causa del loro malfunzionamento e allo stesso tempo la corruzione nel sistema giudiziario è tale da impedire una corretta ed efficace amministrazione della giustizia.



La povertà e la mancanza di educazione impediscono l'emancipazione del cittadino, convertendolo facilmente in criminale, dal ladro all'assassino.

Il tasso di criminosità

Altro dato che accomuna i Paesi dell'America Latina è il tasso di criminosità. La media è di 220 detenuti ogni 100 mila abitanti, e quasi mai scende sotto i 150. Questo fa sì che in Paesi con popolazioni numerose i detenuti raggiungano numeri assoluti impressionanti: in Brasile quasi 600 mila persone sono in carcere; in Messico oltre 250 mila, in Colombia circa 100 mila. In tutti e tre i Paesi abbiamo oltre 200 detenuti ogni 100 mila abitanti.

El Salvador, che su 210 Paesi si colloca al 12° posto, è in testa alla triste classifica dei Paesi latinoamericani: 442 detenuti ogni 100 mila abitanti. È anche il secondo Paese dell'America Latina dove le donne delinquono di più. Rappresentano infatti il 9,6% della popolazione detenuta, dietro la Bolivia (11,7%).

Da sottolineare come nel caso di Panama e Costa Rica, gli stranieri detenuti siano più del 12%, a fronte di una media regionale di 4%. Probabile causa di questa incidenza è il traffico di droga in transito internazionale.

LE CONDIZIONI DELLA VITA CARCERARIA

Se questa è la situazione della criminalità in America Latina, almeno altrettanto inquietanti sono le caratteristiche del sistema carcerario, sia nel processo che conduce alla detenzione, sia nelle condizioni di vita all'interno del sistema carcerario.

Detenzione preventiva

Quasi la metà dei detenuti si trova rinchiuso senza ancora aver affrontato il processo. Questo fenomeno si verifica nonostante le legislazione in materia penale preveda regole per la detenzione preventiva. Due

“ Su 20 Paesi presi in esame, solo due sono in linea con la capacità di accoglienza delle carceri; cinque di questi, invece, superano il 200%; El Salvador arriva addirittura al 325% ”

sono gli aspetti conseguenza di tale fenomeno che vanno sottolineati.

Al di là della probabilità che una buona percentuale dei detenuti sia rinchiusa ingiustamente e in alcuni Paesi si violi il diritto di “presunzione di innocenza”, la detenzione preventiva è una delle cause del sovraffollamento carcerario. Ad esempio, la Bolivia è al terzo posto nella classifica del tasso di detenuti in custodia cautelare sulla popolazione carceraria: 83,2%. Ciò significa che ogni 1.000 detenuti, 832 non hanno ancora ricevuto un processo e una sentenza. In questo Paese, dove la popolazione carceraria è di circa 14.500 persone e dove il tasso di affollamento è del 257%, meno di 2.500 persone sono arrivate a sentenza.

Una condizione ambientale dove i detenuti condannati si trovano a condividere tempo e spazi con detenuti in attesa di giudizio, genera relazioni che provocano poi comportamenti criminali anche a chi viene rilasciato perché riconosciuto innocente.

L'altro punto importante è la detenzione preventiva prolungata. Quasi sempre la custodia preventiva prolungata supera i termini stabiliti dalla legge (ove previsti). Molte persone in custodia cautelare passano più tempo in attesa di giudizio che a scontare la pena cui sono poi condannati.

In Paraguay la legge prevede che i detenuti in custodia cautelare possano essere scarcerati quando si raggiunge il limite previsto dalla legge: il problema è che tale limite va da uno a otto anni!

In Messico il 14% dei detenuti in custodia cautelare (che rappresentano il 42% della popolazione dete-

nuta) viene assolto, mentre l'85% viene condannato a pene inferiori ai cinque anni. Per una gran parte, il tempo passato in prigione supera di molto le condanne¹¹.

L'esperienza della detenzione preventiva, tra le altre cose, può arrecare danni a volte irreparabili al detenuto; la perdita della libertà, della sicurezza, della famiglia, del lavoro, possono avere un impatto psicologico ed economico devastante. L'esposizione a episodi di violenza è costante: altissimo è il numero di coloro che subiscono violenze psicologiche e fisiche.

In Bolivia i detenuti pagano perfino “un'assicurazione” (da 500 a 1.500 USD) ad altri detenuti per poter essere tenuti fuori dalle violenze quotidiane¹².

Si può affermare che la detenzione preventiva prolungata aumenta la possibilità che una persona venga condannata alla pena detentiva¹³.

Inoltre, per potersi affidare ad un avvocato (nella stragrande maggioranza dei casi, non è assegnato un legale d'ufficio per mancanza di risorse da parte dello Stato) e avviare l'iter procedurale di un detenuto, le famiglie si indebitano e le risorse familiari vengono completamente dirottate per far fronte alle spese conseguenti: i figli smettono di andare a scuola e la famiglia si impoverisce ancora di più.

Sovraffollamento

Su 20 Paesi presi in esame, solo due (Giamaica e Argentina) sono in linea con la capacità di accoglienza delle carceri; cinque di questi, invece, superano il 200% e El Salvador arriva addirittura al 325%. Questi livelli non appartengono solo all'America Latina, ma



a molti Paesi di tutti i continenti. La conseguenza del sovraffollamento che più incide sulla vita dei detenuti è la precarietà della salute. Secondo la Croce Rossa Internazionale, ogni detenuto, nel rispetto della propria umanità, dovrebbe disporre di almeno 3,4 metri quadrati, mentre secondo le normative della Comunità europea lo spazio minimo è stato stabilito in 7 metri quadrati. In Italia la quota è a 2,7 metri quadrati per ogni detenuto. In America Latina, dove la media di sovraffollamento è di circa il 170%, tale spazio si riduce ancora di più.

La mancanza di spazi e la carenza di personale di custodia all'interno delle carceri latinoamericane incentivano non solo la violenza intracarceraria, i cui effetti vanno anche oltre le pareti del carcere stesso, ma sono tra le cause di suicidi.

Inoltre, il basso salario delle guardie penitenziarie favorisce la corruzione e l'ingresso di oggetti illegali nel carcere. Il disordine e la precarietà organizzativa nel penitenziario fanno sì che le guardie si pongano in un atteggiamento di sopraffazione sui detenuti, ordinino e perpetrino violenza criminale nei loro confronti e portino avanti i loro affari in carcere, soprattutto nelle "fattorie penali" di Guatemala e Honduras¹⁴. Vale la pena ricordare, a tal proposito, i 360 detenuti morti asfissati e bruciati nel terribile incendio che ha distrutto il carcere di Comayagua in Honduras.

In Italia il rapporto tra detenuti e personale di custodia è di 1,5: due agenti penitenziari ogni tre detenuti (Rapporto tra detenuti presenti e agenti in forza: situazione al 13 febbraio 2009).

In America Latina il rapporto sale addirittura a 8,5: mediamente 17 detenuti ogni 2 agenti penitenziari¹⁵.

⁶ *Crime in Latin America – A broken system – The Economist*, 12 luglio 2014.

⁷ UNODC 2013, *Global study on homicide*
https://www.unodc.org/documents/gsh/pdfs/2014_GLOBAL_HOMICIDE_BOOK_web.pdf

⁸ *Crime in Latin America – A broken system – The Economist*, 12 luglio 2014.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ LAPOP, *Barometro de Las Americas*, 2010.

¹¹ <http://www.state.gov/j/drl/rls/hrrpt/2011humanrightsreport/index.htm?dliid=186495>

¹² <http://www.state.gov/j/drl/rls/hrrpt/2011humanrightsreport/index.htm?dliid=186531>

¹³ UNDP, *The Socioeconomic Impact of Pretrial Detention*

¹⁴ Sonja Wolf, *La crisis carcelaria de América Latina: Comayagua, Apodaca y otras tragedias anunciadas*
<http://www.distintaslatitudes.net/>

¹⁵ Elias Carranza, *Situación penitenciaria en América Latina y el Caribe ¿Qué hacer?*, 2011





3. Il carcere ad Haiti, il Paese latinoamericano più povero

Circa 10.000 haitiani vivono dietro le sbarre. Ad affermarlo è l'ultimo rapporto della MINUSTAH (Mission des Nations Unies pour la Stabilisation en Haïti – Missioni delle Nazioni Unite per la Stabilità di Haiti), benché i numeri varino di giorno in giorno e le ricerche si riferiscano solo a coloro che si trovano nelle 17 prigioni, in gran parte ex-caserme riconvertite dopo la dissoluzione delle Forze Armate di Haiti. Molte di esse hanno subito gravi danni nel terremoto del 2010 e ancora oggi non sono state adeguatamente ricostruite o messe in sicurezza, prive per lo più di aree verdi o struttura sportiva. A queste si aggiungono poi alcuni commissariati che fungono da centri di detenzione, come quello di Miragoane, Gonaïves e Petit Goave.

Il tasso medio di detenzione ad Haiti è di 84 carcerati su 100.000 abitanti, un numero di per sé basso se si considera quello di altre nazioni: in Francia sono 95/100.000, in Canada 116/100.000, in Repubblica Dominicana 157/100.000 e negli Stati Uniti 715/100.000. Il vero problema è però un altro: le prigioni haitiane presentano, nel loro insieme, 7.633 detenuti in più rispetto alla reale capienza e il tasso di sovrappopolazione carceraria oscilla attorno al 320,3%. La più popolata è quella di Fort Liberté, con un tasso di 601,78%; la meno popolata è quella di Arcahaie con un tasso di 107,53%. Pochi dati, ma sufficienti a introdurre una piaga che ormai da anni grava sulla società haitiana e preoccupa coloro che sono sensibili al destino dell'isola caraibica.

Sistema giudiziario lento e inefficace, carcerazione preventiva prolungata, sproporzione, in molti casi, tra il reato e la pena prevista, sovraffollamento delle carceri, forte carenza (se non assenza) di condizioni ambientali dignitose (spazio vitale, servizi igienici, alimentazione, assistenza psicologica e cure mediche) sono i tratti caratteristici del sistema di detenzione haitiano, che disegnano la cornice di una sommaria e sistematica violazione dei diritti umani dei detenuti e, allargando il raggio, dei cittadini.

Nonostante le firme e le ratifiche di numerose convenzioni concernenti i diritti umani (vedi tabella a pagina 13), e nonostante il fatto che dal 1991 i trattati ratificati diventano legge, i rapporti dell'UNHCR¹⁶ circa le violazioni tanto alla legge haitiana quanto ai trattati firmati e/o ratificati, riportano dati preoccupanti.

Secondo il Rapporto, infatti, «i centri di detenzione haitiani, violano i più basilari standard internazionali per la dignità umana dei detenuti. La situazione è aggra-



vata dal fatto che le autorità non sembrano essere meravigliate da questo, e attribuiscono la situazione ad una diminuzione dei giudici disponibili ai casi dei detenuti». Di seguito, un'analisi più dettagliata.

Tortura

Innanzitutto, nonostante sia vietata per legge (e trattati internazionali), la tortura, unitamente a punizioni e trattamenti degradanti, crudeli e disumani (CID – Cruel Inhuman & Degrading Treatment & Punishment), sembra essere una routine ad Haiti: il 40% dei detenuti dichiarano di aver subito torture e abusi (maggio 2009). Il trattamento inumano è una conseguenza inevitabile della condizione in cui versano i detenuti.

Condizioni di detenzione

Sempre per legge, infatti, i condannati dovrebbero essere separati dagli arrestati, ma questo non avviene. Tale separazione dovrebbe portare con sé anche una differenziazione di trattamento tra le persone in attesa di giudizio e i condannati¹⁷.

Secondo il Rapporto, «le prigioni haitiane sono tra le peggiori del mondo. Le condizioni di detenzione sono molto al di sotto dello standard previsto dalla legge haitiana e molto al di sotto degli standard internazionali. L'accesso al cibo, ad acqua pulita, alle cure mediche e ad uno spazio vitale minimo, è estremamente limitato». Secondo gli standard sanitari, nessun carcere fornisce pasti regolari con sufficiente apporto calorico. Sono gli stessi familiari che, quando possono, sostengono i detenuti dall'esterno.

Bicchieri sporchi, piatti contornati di mosche e pentole attraversate da rigagnoli la cui provenienza è difficile da stabilire. È la cucina a cielo aperto del penitenziario maschile, dove guardie e aiutanti trafficano in attesa di servire il pasto. Tutte le strutture del Paese dispongono di una cucina, eppure i 2/3 di esse sono mal ventilate o non funzionanti, quindi il personale preferisce cucinare all'esterno¹⁷. Solo la metà delle prigioni ha una camera fredda usata come frigo-

“I centri di detenzione violano i più basilari standard internazionali per la dignità umana dei detenuti”

rifero o congelatore per conservare i prodotti freschi e, anche quando è presente, non funziona.

Ai detenuti sono serviti uno o due pasti al giorno, non sufficienti a coprire il fabbisogno giornaliero. Quasi ovunque non ricevono né frutta né verdura. E la carne? La sua disponibilità varia considerevolmente: quattro volte a settimana a CERMICOL e Mirebalais, mai a d'Anse-à-Veau, Grande Rivière du Nord e Jérémie¹⁸. In generale la media è di due volte a settimana per prigione, ma queste sono solo stime. Spesso la realtà è molto più povera e la tavola molto meno imbandita. I detenuti e coloro che visitano a vario titolo le carceri sono concordi nel lamentare la scarsità e la pessima qualità del cibo, talvolta sopperita grazie alla generosità dei parenti o delle organizzazioni e congregazioni religiose che, a vario titolo operano in carcere.

Sovraffollamento

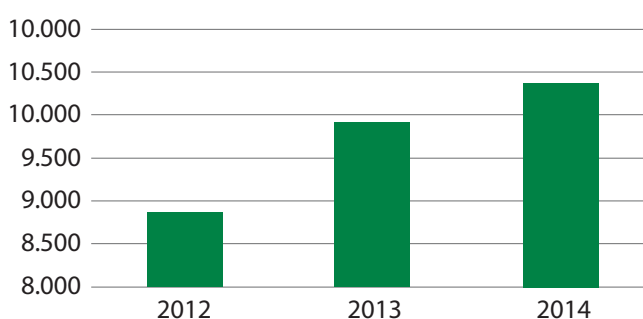
Per terra, accovacciati, accartocciati su sé stessi. Quasi la totalità dei prigionieri non ha un letto per dormire, né tanto meno i centimetri necessari per distendersi o stendere anche solo le gambe. Grazie ai familiari o al commercio interno della galera i detenuti riescono talvolta a procurarsi un cuscino, una coperta o un materasso. La popolazione carceraria è in una situazione di estremo sovraffollamento: le carceri haitiane ospitano attualmente una popolazione dal 250 al 400% superiore alla capacità programmata per ogni carcere.

Il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) definisce in 3,4 metri quadri lo spazio vitale minimo per la dignità del detenuto. Tenendo conto di questo indicatore, le carceri haitiane potrebbero ospitare 5.888 detenuti. A ottobre 2014 i detenuti erano invece 10.430. Nel 2013, ad Haiti, la disponibilità media di spazio per detenuto ammontava a 0,56 metri quadri, dai 0,32 metri quadri della prigione di Port-au-Prince ai 2 metri quadri di Arcahaie¹⁹; per rendere l'idea, un materasso singolo copre 1,2 metri quadri. In Italia, qualche mese fa, un detenuto è stato risarcito dallo Stato per aver subito 600 giorni di detenzione in 2,85 metri quadri di cella²⁰.

I minori della capitale sono detenuti in un centro riservato a loro nel quartiere di Delmas, CERMICOL (Centro di rieducazione per i minori in conflitto con la legge), che accoglie solo minori maschi. Per ciascun minore detenuto è previsto 1,3 metri quadri di spazio vitale. Le ragazze si trovano invece nella prigione femminile di Petion Ville. Togliendo queste due eccezioni, i minori sono detenuti nelle stesse strutture degli adulti, benché separati, tranne nella prigione di Fort Liberté, dove questa separazione tra minori e adulti non c'è. Nell'88% delle prigioni le donne e gli uomini sono separati, benché solo il 29% delle carceri possiede un cortile per la ricreazione distinto per i due sessi.

In alcune carceri, al fine di poter rinchiudere tutti i detenuti, sono stati perfino eliminati i letti. Il sovraffollamento è tale che i detenuti stabiliscono dei turni per poter dormire (o pagano altri detenuti), solitamente sul cemento. Inoltre, in 4 istituti non è concessa la cosiddetta "ora d'aria", per cui i detenuti praticamente non escono mai dalle loro celle (se non per lavarsi). In alcuni casi, i detenuti non possono uscire dalle celle nemmeno nelle occasioni di festa. Questo, tra le altre cose, porta a odori nauseabondi e sensazione di soffocamento all'interno delle celle a causa del calore. Caso eclatante quello del carcere di Port-au-Prince, dove i detenuti vivono in condizioni "infraumane"²¹.

Numero di detenuti negli ultimi anni



Accesso alla salute

Il 70% dei detenuti non hanno accesso a un'igiene basilica. Nelle carceri mancano o sono inutilizzabili gli impianti idraulici, i servizi di raccolta dei rifiuti sono scadenti (capita che l'immondizia venga bruciata direttamente in loco), l'acqua potabile è scarsa, la luce elettrica è un lusso e le celle di isolamento per i detenuti contagiosi non sono la regola. I bagni sono solitamente in condizioni pessime, sporchi e male o per nulla ventilati, per cui solitamente raggiungono temperature attorno ai 40°, con la conseguente proliferazione di batteri e agenti patogeni. Mancano inoltre saponi e carta igienica.

Su 17 istituti di pena, 14 hanno latrine esterne alle celle. In quasi tutti i centri, i detenuti dispongono di secchi per i loro bisogni fisiologici in cella. Solitamente dovrebbero essere usati solo per la notte, ma si utilizzano anche nei casi in cui i detenuti siano rinchiusi in cella per lunghi periodi senza poter uscire. Naturalmente non esiste alcun tipo di intimità in cella. In svariati casi, i detenuti non dispongono del secchio e sono costretti a fare i loro bisogni all'interno di sacchetti di plastica. Questa è pratica comune nel carcere di Port-au-Prince, Carrefour e Cap Haitien²². In 14 istituti su 17, i detenuti si lavano all'aperto nell'umiliazione più totale e, in media, dispongono di 3 o 4 litri d'acqua per l'igiene personale.

L'accesso all'assistenza sanitaria per i detenuti è limitato nella maggior parte dei casi. Il sistema sanitario penitenziario disponeva, a ottobre 2014, di 23 medici

(uno ogni 430 detenuti) e 52 infermieri (1 ogni 192); la capacità di ricovero è di un letto ogni 96 detenuti²³. Tutte le carceri dispongono di un'infermeria e di personale sanitario, ma il numero di operatori è difficile da quantificare e da verificare. La certezza è una sola: il loro numero è inferiore ai bisogni reali. Solo il 41% delle infermerie possiede l'acqua corrente, mancano attrezzature, medicinali, materiale sanitario e di cancelleria. Nell'infermeria del penitenziario di Port-au-Prince è presente solo una scrivania, che ospita l'infermiera addetta alle consultazioni, e alcune sedie. La maggior parte degli ammalati giace sul pavimento o fuori dalla sala, qualcuno è seduto, altri accovacciati.

Tutti i centri di detenzione faticano ad affrontare problemi sanitari di HIV, malaria, tubercolosi, colera, scabbia, beriberi, epatiti, scolo, anemia, ipertensione e micosi varie.

Il rapporto dell'RNDDH²⁴ afferma che fra il 2010 e il 2011 l'epidemia di colera ha provocato 275 morti nelle carceri. E, anche se non ci sono numeri precisi, è certo che anche la febbre Chikungunya, che ha colpito l'isola nel 2014, ha portato il suo dolente contributo.

Stando ai dati risalenti a marzo del 2014 il tasso di mortalità è diminuito (8,83 decessi per 1.000 detenuti) in confronto al 2012 (11, 9), benché continuino a verificarsi decessi che potrebbero essere evitati se il sistema sanitario funzionasse.

Diverse norme, come la visita al momento dell'ingresso alla prigione, non vengono rispettate.

La salute mentale è un altro degli aspetti sanitari più precari: è comune la tendenza a sviluppare psicopatologie in carcere o ad esacerbare quelle preesistenti.

Sicurezza

La sicurezza delle e nelle prigioni è scarsa. Il 9 agosto 2014 circa 329 detenuti sono fuggiti dal carcere di Croix-des-Bouquets, appena costruito con gli aiuti internazionali. Non vi è stata forzatura dei cancelli. L'evasione era stata organizzata dall'esterno per permettere la fuga di un facoltoso uomo d'affari ivi rinchiuso, Clifford Brandt. La corruzione e la mancanza di supervisione portano a facili e frequenti ribellioni all'interno delle carceri. Le guardie carcerarie non sono in numero sufficiente e questo le porta ad usare metodi molto violenti per scoraggiare le rivolte.

Due terzi delle prigioni haitiane possiedono un muro di cinta che separa la struttura detentiva dalla società esterna. Nella maggior parte dei casi è un muro abbastanza alto e in buono stato, anche se spesso non ci sono fossati o altri elementi divisorii. Ma se il rischio di evasioni pare essere minimo, il rapporto dell'RNDDH del 2011 afferma che nella maggior parte dei casi gli ospiti non sono protetti. Spesso si verificano casi di violenza da parte delle guardie sui carce-

rati, oppure le stesse guardie incitano i detenuti a compiere sui compagni gesti di violenza o brutalità. E, come già affermato, a causa dell'alto numero di persone, la promiscuità dietro alle sbarre è molto elevata. Nella stessa cella convivono persone molto diverse per età, grado di criminalità, situazione giuridica e sanitaria.

Detenzione preventiva prolungata (custodia cautelare)

Da eccezione a prassi: è ciò che avviene ad Haiti, dove la maggior parte di coloro che vivono dietro le sbarre non ha mai visto un giudice e, con buona probabilità, attenderà anni prima di vederlo. Nell'isola caraibica la detenzione preventiva – lo stato di colui che incarcerato attende l'avvio di indagini affinché un giudice possa valutarne la colpevolezza – risulta essere uno strumento molto usato, talvolta l'unico. E, a partire dal quarto mese, se l'individuo è rimasto in galera senza essere stato giudicato, si trova in una condizione di detenzione preventiva prolungata, termine tristemente diffuso nel contesto haitiano.

Secondo le previsioni della Direzione dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), le prigioni di Haiti non possono ospitare più di 2.383 prigionieri, ma nel dicembre 2013 le statistiche ufficiali contavano oltre 9 mila detenuti, di cui la maggioranza, 79%, in detenzione preventiva. Questa piaga riguarda tutto il Paese, ma il caso più preoccupante risulta essere Port-au-Prince, che conta l'82,16% dei 6.920 in prevenzione nel Paese. CERMICOL ha un tasso di coloro che vivono in detenzione preventiva del 93,07 %, il penitenziario nazionale del 90% e anche nel nuovo carcere di Croix-des-Bouquets, costruito originariamente solo per coloro già giudicati colpevoli, il tasso oscilla intorno a 49,34%.

Nelle province la situazione è leggermente migliore; tuttavia quattro carceri registrano tassi superiori al 50% (fra queste ci sono Les Cayes e Jacmel). Fort Libert, Hinche e San Marco sembrano invece resistere a questo male. Studi effettuati dalla DAP e dalla MINUSTAH evidenziano che in meno di dieci anni la detenzione preventiva prolungata è più che raddoppiata, passando da 3.000 nel 2004 a 6.920 nel 2013. Il ritmo di crescita sarebbe di almeno 850 nuovi detenuti al mese: una vera e propria bomba a orologeria.

La durata media della detenzione prima del processo, al 2 febbraio 2014 è pari a oltre 20 mesi presso il penitenziario nazionale.

Con una media di 71,2% (min. 50/max. 95%) dell'intera popolazione carceraria, circa 7.400 detenuti sono in carcere senza aver ancora visto il giudice per l'udienza preliminare. Sono frequenti i casi in cui i detenuti trascorrono in attesa di giudizio più tempo in carcere di quanto non stabilisca la pena per il reato

compresso. La percentuale delle detenute donne in attesa di giudizio si aggira attorno al 25%.

La legge non prevede limiti temporali per la custodia cautelare; tuttavia, sempre in base al diritto penale haitiano, l'accusa deve essere formalizzata con richiesta di rinvio a giudizio entro 48 ore dall'arresto.

La caratteristica di "arbitrarietà" negli arresti e nelle procedure processuali porta ad un altissimo livello di corruzione nel sistema giudiziario. Questo fa sì che chi può si "compra" il processo e quindi l'avanzamento dell'iter procedurale, mentre chi non può è destinato ad attendere indefinitamente.

La mancanza di fondi per pagare il lavoro dei giudici da parte dello Stato e la mancanza di registri informatizzati (tutto viene ancora scritto a mano) rendono la situazione ancora più statica per non dire immobile.

I fascicoli dei detenuti vengono smarriti nei meandri della burocrazia e dell'inefficienza del sistema, con conseguente forte aumento della media della detenzione preventiva. La negligenza di parte della magistratura ha effetti disastrosi: nel carcere di Jeremie, il fascicolo di un detenuto arrestato nel 2007 non era mai stato trasmesso al giudice istruttore. Una volta riapparso il fascicolo del recluso, la procura lo ha scarcerato, dopo 6 anni di detenzione preventiva illegale²⁵.

Negazione del diritto ad un giusto processo

Secondo la legge haitiana, a tutti spetta giusto processo presso un tribunale competente. Per questo, lo

Stato è tenuto a fornire tempo per la preparazione della difesa, accesso alle informazioni in lingua dell'accusato e un processo tempestivo.

In realtà, anche quando il detenuto è portato di fronte al giudice, il diritto di procedura penale ad Haiti non attribuisce in modo netto le responsabilità per le indagini. Tali responsabilità sono divise tra Polizia, giudici di pace, procuratori e magistrati investigatori in un diritto penale pseudo-napoleonico, sostanzialmente immutato dal 1880.

Durante il processo i diritti fondamentali, come ad esempio la presunzione di innocenza, vengono sistematicamente ignorati.

A livello locale, i giudici dei tribunali di pace chiedono di essere pagati dalle parti perché vengano ascoltate.

Altri limiti sono la documentazione processuale e la lingua della procedura, il francese, in un Paese in cui il 90% della popolazione non si esprime che in *creole haitien*. Sovente, gli stessi accusati non comprendono l'accusa che viene loro mossa.

Difesa legale

Nonostante sia previsto dal diritto, è estremamente raro che venga effettivamente assegnato un difensore d'ufficio. Chi può permettersi di pagare un avvocato ha possibilità di procedere con l'iter giudiziario, gli altri si "affidano" al sistema. Poche ONG sono impegnate a prestare assistenza legale e giudiziaria ai detenuti. Il sistema giudiziario rimane, quindi, una prerogativa dei ricchi.

Convenzioni firmate o ratificate da Haiti concernenti i diritti umani

Trattato	Data della firma	Data della ratifica (a) adesione
CAT – Convention against Torture and Other Cruel Inhuman or Degrading Treatment or Punishment	16 agosto 2013	
CAT-OP – Optional Protocol of the Convention against Torture		
CCPR – International Covenant on Civil and Political Rights		6 febbraio 1991 (a)
CED – Convention for the Protection of All Persons from Enforced Disappearance	6 febbraio 2007	
CEDAW – Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women	17 luglio 1980	20 luglio 1981
CERD – International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination	30 ottobre 1972	19 dicembre 1972
CESCR – International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights		8 ottobre 2013 (a)
CMW – International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families	5 dicembre 2013	
CRC – Convention on the Rights of the Child	26 gennaio 1990	8 giugno 1995
CRC-OP-AC – Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the involvement of children in armed conflict	15 agosto 2002	
CRC-OP-SC – Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the sale of children child prostitution and child pornography	15 agosto 2002	9 settembre 2014
CRPD – Convention on the Rights of Persons with Disabilities		23 luglio 2009 (a)

N.B. Dal 1991 i trattati ratificati diventano legge

Charles Jean Baptiste, di 38 anni, è stato arrestato nel 2008 e ha passato 17 mesi al Penitenziario nazionale senza essere interrogato nemmeno una volta. In occasione del terremoto è evaso dal carcere, per poi ricostituirsi 6 mesi dopo. Ancora tre mesi in carcere, e poi è stato liberato. A Charles non è mai stato formalizzato un capo di accusa, nonostante gli fosse stato assegnato un avvocato d'ufficio. La sua colpa era quella di aver giocato a calcio con un pusher di droga. Al penitenziario nazionale non gli sono state prestate cure mediche; mangiava poco cibo con vermi e muffa, beveva acqua non trattata. Viveva in una cella di 30 metri quadri con altri 115 prigionieri. Non aveva, ovviamente, la possibilità di dormire in branda e faceva i suoi bisogni in un sacchetto (quando disponibile), che lasciava fuori dalla grata la mattina. Durante la sua permanenza in carcere ha subito molti episodi di violenza. Charles ha un figlio, sua moglie l'ha lasciato a causa dell'impoverimento della famiglia. Ha terminato gli studi tecnici in topografia ma vorrebbe diventare avvocato. Purtroppo non lavora, tutti hanno paura di lui e gli stanno alla larga, anche se non ha mai fatto del male a nessuno.

Blanc Kervens è nato 27 anni fa a Turgeau, un quartiere di Port-au-Prince. È stato arrestato all'età di 20 anni, nel febbraio 2008, e rilasciato cinque mesi dopo. Nessuno, in quel periodo, ha potuto sostenere la sua famiglia. Blanc, sebbene fosse seguito da un avvocato d'ufficio, non ha mai saputo il motivo della propria detenzione. È stato arrestato con fermo di polizia e non in flagranza. Viveva rinchiuso in una cella del Penitenziario nazionale di due metri quadri assieme ad altri detenuti. Non vi era modo di sdraiarsi, quindi restava in piedi o faceva i turni per dormire. Capitava che passasse anche due giorni interi in piedi e senza mangiare. La situazione migliorò quando i suoi genitori cominciarono a pagare il detenuto "boss", affinché lo spostasse in una cella in cui potesse almeno dormire. Se le guardie carcerarie intervenivano, era solo per distribuire bastonate, per maltrattare e non per aiutare i detenuti. Durante la sua permanenza, ha avuto diverse patologie, tra cui diverse infezioni urinarie. Le condizioni igieniche della detenzione erano pietose. Quando Blanc doveva fare i suoi bisogni, non disponendo di un proprio sacchetto, doveva attendere quello già utilizzato da un altro detenuto. Quando era malato non è mai

stato portato né al "dispensario", né tantomeno all'ospedale. Erano i genitori che, portandogli da mangiare, nascondevano dentro il cibo, in piccoli sacchetti, le medicine. Ma la pena ingiusta per Blanc non è terminata con la liberazione: oggi la gente della sua comunità non lo considera più un essere umano ma un vero e proprio rifiuto della società. Dopo otto anni dall'uscita di prigione, Blanc ancora non lavora. Vorrebbe studiare e diventare un tecnico nella refrigerazione. Il fatto di essere un ex detenuto fa paura alle persone attorno a lui. Un'altra eredità visibile lasciata dai cinque mesi di carcere è costituita dai colpi di mazza da baseball ricevuti sul dorso.

Adolphe Louis Etienne, che oggi ha 58 anni, è la conferma del fatto che la giustizia può almeno procedere per chi ha mezzi economici. Adolphe è stato arrestato nell'agosto del 1999 e rilasciato un anno dopo. Grazie alle sue risorse, ha potuto permettersi un avvocato privato. Lo stesso giorno dell'arresto è comparso davanti al giudice. È stato accusato di falsificazione di documenti fiscali e durante tutto il processo è rimasto in carcere. Al termine del processo, riconosciuto innocente, è stato liberato ma non ha percepito alcun indennizzo per l'ingiusta detenzione. A differenza della maggior parte degli altri detenuti, ha sofferto poco la vita da recluso e non è mai stato maltrattato. Oggi Adolphe formalmente non lavora, ma offre dei servizi ai privati per le questioni contabili e finanziarie.

Jean-Paul Yonguite è ancora in carcere. Si trova in custodia cautelare da quattro anni e cinque mesi, con l'accusa di violenza sessuale. Non può permettersi un avvocato e lo Stato non ha da assegnargliene uno. Non ha mai visto un giudice da quando è stato arrestato. Jean-Paul vive in condizioni, a suo dire, "difficili". Mangia male, spesso si ammala. Molte volte resta in piedi in cella per lunghi periodi: non c'è spazio per tutti. La sua famiglia si nega a lui. Si sente debole e scoraggiato. Qualche volta un fratello e una cugina vengono a fargli visita, senza però poter portargli nulla a causa della loro estrema povertà. Spesso viene picchiato dagli altri detenuti; una volta anche da una guardia carceraria. Alla domanda: «Quando uscirai, cosa pensi di fare?». Lui sommessamente risponde: «Non ho alcuna speranza».

Per ogni carcere sono specificati: il rapporto tra superficie, capacità e numero di detenuti (secondo le norme internazionali lo spazio per detenuto è di 4,5 metri quadri. La Direzione Amministrativa Penitenziaria, in considerazione dell'incapacità di rispettare questa disposizione, fissa uno spazio minimo di 2,50 metri quadri per detenuto); lo stato dei servizi igienico-sanitari: fornitura di acqua potabile, presenza di docce e presenza di presidi medici-infermieristici; la presenza di attività ricreative, sportive e formative.

Prigione civile di Port-au-Prince

o Penitenziario nazionale (*Dipartimento Ovest*)

SUPERFICIE: 1.432 m² – **CAPACITÀ:** 778 detenuti

NUMERO DETENUTI: 4.430 = 0,32 m² per detenuto

SERVIZI: acqua fornita da DINEPA (*direzione nazionale*); docce presenti solo in alcuni blocchi; Sanitario: 40 letti, 3 medici, 10 infermieri

ATTIVITÀ: sport: calcio e pallacanestro; corsi professionali e di lingua

Prigione civile di Arcahaie (*Dip.to Ovest*)

SUPERFICIE: 259,90 m² – **CAPACITÀ:** Funzione di decongestionamento del Penitenziario nazionale, stima di arrivare ad uno spazio di 0,47 m² per detenuto

NUMERO DETENUTI: 132 = 2 m² per detenuto

SERVIZI: sanitario: 2 infermieri; sport: calcio e pallacanestro

Prigione civile di Carrefour (*Dip.to Ovest*)

SUPERFICIE: 238,39 m² – **CAPACITÀ:** 95 detenuti

NUMERO DETENUTI: 244 = 0,9 m² per detenuto

SERVIZI: acqua fornita da DINEPA (*direzione nazionale*); sanitario: 1 medico, 3 infermieri

ATTIVITÀ: tre giorni di ricreazione a settimana; corsi professionali

Prigione civile di Petion Ville

Carcere femminile (*Dip.to Ovest*)

SUPERFICIE: 158,89 m² – **CAPACITÀ:** 100 detenute

NUMERO DETENUTI: 301 = 0,5 m² per detenuta

SERVIZI: sanitario: 4 letti, 5 medici, 4 infermieri

ATTIVITÀ: sport: calcio e pallacanestro; corsi professionali

Prigione civile della Grande Rivière du Nord

(*Dip.to Nord*)

SUPERFICIE: 51,68 m² – **CAPACITÀ:** 20 detenuti

NUMERO DETENUTI: 76 = 0,6 m² per detenuto

SERVIZI: docce vicine alle celle, prive di intimità; sanitario: 2 infermieri

ATTIVITÀ: sport: calcio; corso di alfabetizzazione

Prigione civile di Port de Paix (*Dip.to Nord-Ovest*)

SUPERFICIE: 165 m² – **CAPACITÀ:** 66 detenuti

NUMERO DETENUTI: 376 = 0,4 m² per detenuto

SERVIZI: acqua fornita da DINEPA; sanitario: 1 letto, 1 infermiere

Prigione civile di Anse-à-Veau (*Dip.to Nippes*)

SUPERFICIE: 135,95 m² – **CAPACITÀ:** 54 detenuti

NUMERO DETENUTI: 196 = 0,7 m² per detenuto

SERVIZI: sanitario: 33 letti, 1 medico, 2 infermieri

ATTIVITÀ: sport: calcio; corsi professionali

Prigione civile di Jacmel (*Dip.to Sud-Est*)

SUPERFICIE: 629,05 m² – **CAPACITÀ:** 200 detenuti

NUMERO DETENUTI: 570 = 1,1 m² per detenuto

SERVIZI: acqua fornita da DINEPA; sanitario: 2 infermieri

Prigione civile di Jeremie (*Dip.to Grand'Anse*)

SUPERFICIE: 197,18 m² – **CAPACITÀ:** 80 detenuti

NUMERO DETENUTI: 292 = 0,6 m² per detenuto

SERVIZI: sanitario: 2 infermiere

Prigione civile di Cayes (*Dip.to Grand'Anse*)

SUPERFICIE: 254,72 m² – **CAPACITÀ:** 102 detenuti

NUMERO DETENUTI: 684 = 0,35 m² per detenuto

SERVIZI: sanitario: 2 letti, 2 medici, 5 infermieri

Prigione civile di Hinche (*Dip.to Centrale*)

SUPERFICIE: 121,12 m² – **CAPACITÀ:** 10 detenuti

NUMERO DETENUTI: 236 = 0,51 m² per detenuto

SERVIZI: acqua fornita da MINUSTAH; docce vicine alle celle, prive di intimità; sanitario: 1 medico, 2 infermieri

Prigione civile di Saint Marc (*Dip.to Artibonite*)

SUPERFICIE: 202,95 m² – **CAPACITÀ:** 81 detenuti

NUMERO DETENUTI: 478 = 0,4 m² per detenuto

¹⁶ Cfr. Report UNHCR INT_CCPR_CSS_HTI_18247_E

¹⁷ MINUSTAH, *Vision global de l'Etat des prisons en Haiti*, dicembre 2013.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. RNDDH, *Plaidoyer pour les droits des détenus à l'hygiène, au sport, à l'accès au plein air et à un environnement sain*, n.10/14.

²⁰ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/09/25/sovraffollamento-carceri-risarcito-detenuto-condannato-per-prostituzione-minorile/1133043/>

²¹ RNDDH 2014.

²² Cfr. RNDDH, *Plaidoyer pour les droits des détenus à l'hygiène, au sport, à l'accès au plein air et à un environnement sain*, n.10/14.

²³ RNDDH 2014.

²⁴ RNDDH, *Impact de la détention préventive prolongée sur la société haïtienne*, ottobre 2011.

²⁵ Cfr. MINUSTAH, OHCHR Rapport semestriel sur les droits de l'homme en Haïti Janvier - Juin 2013

4. Interviste e testimonianze

Intervista a MONS. PIERRE ANDRÉ DUMAS, vescovo di Anse-à-Veau/Miragoane e presidente della Commissione Episcopale Nazionale Giustizia e Pace

Al momento come sta lavorando la Chiesa haitiana in carcere?

«Oltre ai progetti che stiamo avviando con Caritas Italiana, abbiamo chiesto alla Conferenza Episcopale di creare un organo che si occupi nello specifico di carceri: si tratta di una commissione dedicata alla pastorale del carcere, con un vescovo e un direttore ai quali fare capo. Si stanno strutturando. Il lavoro di questa commissione consiste nel coordinare tutto ciò che viene fatto nelle prigioni. Non è tanto “una pastorale della prigionia”, quanto “una pastorale dei prigionieri”, poiché al centro mettiamo la persona umana. È una pastorale di prossimità, di ascolto, di accompagnamento. Durante la Via Crucis dello scorso anno sono state utilizzate, per le diverse stazioni, le opere realizzate dai detenuti. Nell’ultima settimana di ottobre, che è la settimana dedicata ai detenuti, vengono organizzate delle manifestazioni specifiche. Il fine di tutte queste attività è aiutare il carcerato a conservare la sua dignità, a umanizzare la detenzione e ad assicurare la presenza di una Chiesa che si fa vicina alla gente che soffre. Dobbiamo rimanere vicini a questi prigionieri che sono sempre rimasti figli di Dio».

La vostra presenza è forte, ma può essere sufficiente in un contesto estremo come quello delle prigioni haitiane?

«La nostra presenza è forte e sentita dai carcerati, anche se è difficile mettere in pratica tutto quello che vorremmo. Le condizioni non sono umane. Da giovane ho lavorato al carcere di Rebibbia, a Roma, e ho visitato Regina Coeli. Nonostante le tante lamentele i luoghi di detenzioni italiani possono essere definiti “di lusso”. Ad Haiti è tremendo: dormono per terra, sono in 45 in una stanza per 6 persone, dormono un’ora e poi devono fare spazio agli altri, il luogo è molto sporco, di notte non si può andare in bagno e c’è solo un secchio, molte volte il cibo non è nutriente, le malattie non vengono curate e chi ha l’AIDS non riceve medicinali. Viene da piangere, sono vite disumane. Per loro lavoriamo sull’accompagnamento spirituale e sull’umanizzazione del carcere».

Come si può riaccendere la speranza in persone che vivono per anni in questo inferno e spesso sono innocenti?



«La presenza di un cristiano lì dentro è già una parola di speranza. È la tenerezza di Dio che si trasmette. Bisogna prendere sul serio i loro casi, ascoltarli. Non si ascolta per pietà, ma perché si ama, si entra in empatia, ci si fa carico di quello che fa soffrire l’altro. Inoltre non è un lavoro da svolgere soli, ma un’opera da compiere con altri gruppi. Deve essere un progetto inter-religioso, ecumenico. Dobbiamo andare incontro all’uomo com’è e accoglierlo. Bisogna far vedere che ogni uomo ha una storia sacra rispetto a Dio e far capire che nessuno sbaglio può eliminare questa dimensione, questo valore. In carcere la vocazione non viene meno, anzi, il tempo che vi si trascorre può rappresentare il momento per riscoprirlo. L’esperienza di reclusione si trasforma così in occasione per diventare uomini migliori, può lanciare il messaggio che la vera libertà non è solo esteriore ma è anche dentro il cuore. Non c’è per Dio nessun caso perduto. Ognuno ha la possibilità di redimersi e di risorgere».

A livello sociale cosa si può fare?

«Bisogna coinvolgere di più la società civile, far capire che, qualunque cosa queste persone abbiano fatto, rimangono figli di Dio con la loro dignità. **E bisogna mettere l’accento sull’esperienza del carcere come recupero di umanizzazione invece di insistere sull’aspetto punitivo.** Bisogna ricordare che tutti a volte hanno sbagliato o si sono trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Quando andiamo a vivere un’esperienza in cella è come far cadere quel muro che ci separa e far entrare l’inclusione fraterna. Si può fare molto: vendere o comprare gli oggetti realizzati dai carcerati, portare sulle spalle le loro preoccupazioni che sembrano dimenticate, organizzare fiere o incontri, sostenere piccole iniziative all’interno delle mura, accompagnare i familiari o i figli di donne in carcere. Tutto questo ci può arricchire, tutto questo ci può far crescere in umanità».

Intervista a MONS. ALPHONSE QUESNEL, presidente della Commissione Episcopale Nazionale della Pastorale Penitenziaria.

Quasi sono i ruoli della Commissione Episcopale Nazionale della Pastorale Penitenziaria?

«Si tratta di un progetto che ho molto a cuore e che si sviluppa su tre diversi versanti: quello umanitario, spirituale e giuridico. Il primo viene realizzato attraverso le visite in carcere. Non solo incontriamo i carcerati ma cerchiamo anche di portare loro qualcosa: sapone, dentifricio, vestiti, scarpe. Spesso doniamo loro medicinali perché molti sono malati e non hanno come curarsi. All'interno della prigione non c'è nulla. Dal punto di vista spirituale viene celebrata una Messa ogni mese. **I detenuti partecipano sempre con grande devozione alle celebrazioni. Vengono organizzati momenti di catechesi e di accompagnamento spirituale per aiutarli ad affrontare la loro situazione.** Infine dal punto di vista giuridico vorremmo coinvolgere dei professionisti haitiani perché spesso i detenuti non hanno i soldi per pagarsi gli avvocati».

Lei visita periodicamente le carceri. Mi descriva quello che vede.

«Le celle sono inumane, nemmeno gli animali potrebbero viverci. Non ci sono norme, sono piccole e sporche, c'è promiscuità e malattie, è infernale. Mi chiedo come possano vivere in quelle condizioni per anni. Circa l'80% di loro sta lì senza essere stato condannato. C'è una grande percentuale di corruzione. Alcuni arrivano e restano "in deposito", non ci sono i fascicoli che li riguardano. Sono lì perché magari sono stati arrestati nel corso di una manifestazione. Sul versante umanitario quello che cerchiamo di fare è creare un contatto, aiutarli. A volte nascono delle relazioni positive e crescono delle vere amicizie».

Qual è il vero problema o almeno quello più urgente?

«Il vero problema è il sistema: si mette in prigione la persona e poi la si dimentica. Mancano i giudici e la popolazione carceraria è numerosa. Lo Stato cosa sta facendo? Non molto. Mancano azioni vere. Ad esempio, a Croix-des-Bouquets hanno costruito pochi anni fa una prigione nuova, per 300 detenuti e solo condannati. Oggi sono già 800, e il 60% di loro non è stato ancora condannato. Si commettono sempre gli stessi errori. Serve un cambiamento grande in campo giudiziario affinché i giudici facciano avanzare i dossier, in caso contrario la popolazione carceraria continuerà ad aumentare. Ogni fine settimana entrano in carcere circa 10-15 nuovi detenuti e sono pochissimi quelli che escono. La situazione diventa insostenibile anche solo nel giro di pochi mesi. E poi c'è l'ingerenza della politica sul potere giudiziario. Spesso la politica eser-

cita la sua influenza sui giudici. Bisognerebbe dividere questi poteri».

Intervista a PADRE ANDRÉ PAUL GARRAUD, direttore della Commissione Episcopale Nazionale della Pastorale Penitenziaria.

Mi aiuti a immaginare la difficile condizioni nelle quali vivono i detenuti ad Haiti.

«Le condizioni nelle prigioni haitiane sono difficilissime. Un caso lampante è quello del penitenziario nazionale che è stato costruito per 800 persone detenute e ne ospita circa 4.400 (cifre riferite a ottobre 2014). Ci sono delle celle costruite per 52 persone dove ora ci vivono in 250. Per dormire mettono cose ovunque, si inventano letti. Alcuni sono in piedi, altri accucciati. Una delle cose per le quali si lamentano e soffrono maggiormente i detenuti è proprio questa impossibilità di dormire e riposare. Alcuni non hanno parenti oppure la famiglia non sa nemmeno che sono in prigione. Molti sono abbandonati, nessuno viene a visitarli, non hanno niente, tanto meno la possibilità di avere un avvocato. Sono lì, senza speranza. Le loro famiglie sono sole, lontane. I loro figli sono abbandonati, malati, magari non possono andare a scuola o non hanno cibo da mangiare. Pensano spesso ai loro cari che hanno abbandonato e questi pensieri non aiutano a trascorrere le giornate già difficili».

Ci sono delle differenze fra le diverse prigioni?

«Fortunatamente qualche differenza c'è. Le donne sono meno numerose, quindi avvertono meno il problema del sovraffollamento, e poi in generale l'opinione pubblica è più sensibile al loro destino. Spesso ricevono dei regali e lo stesso avviene per i minori. Al penitenziario maschile invece sono tantissimi; anche se le persone donano qualcosa è sempre troppo poco. Sono davvero troppi».

Sono seguiti dal punto di vista psicologico e spirituale?

«Vorremmo poterlo farlo. Ma anche qui le risorse sono poche e le persone molte. Quando vado non ho nemmeno lo spazio per incontrarli individualmente. È difficile riuscire a ritagliarsi uno spazio per poter parlare con calma, ascoltarli, consigliarli. Vivono in condizioni di grande pena e tanti non sono nemmeno colpevoli».

Come è possibile essere arrivati a questa situazione?

«Ci sono diverse motivazioni. Innanzitutto bisogna ricordare la mancanza di giudici, i quali, nella maggior parte dei casi, fanno altri lavori e non dedicano il giusto tempo a un ruolo così importante. Inoltre il loro mandato spesso giunge a termine e non viene rinno-

vato. Manca la volontà dello Stato di modificare questo sistema e c'è molta corruzione, a tutti i livelli, dagli avvocati alle guardie. Il sistema è malato e bisogna far di tutto per iniziare a cambiarlo».

Cosa fa lo Stato?

«Lo Stato, purtroppo, è un'entità negligente. Per la classe politica, i detenuti sono persone perse, inutili. E l'opinione pubblica non sa cosa avviene in carcere. I giornalisti non hanno accesso, quindi non possono raccontare, sono all'oscuro come la maggior parte delle persone».

Intervista a ALESSANDRO GNAVI, responsabile della Comunità Sant'Egidio di Haiti

Quando è arrivato ad Haiti la prima volta? Cosa trovò? Come è cambiato il Paese negli anni?

«Sono arrivato ad Haiti subito dopo il terremoto con una delegazione della Comunità di Sant'Egidio per portare aiuti di prima emergenza, che sono stati distribuiti a giovani membri haitiani delle Comunità di Sant'Egidio, presenti a Port-au-Prince e Anse-à-Veau. La drammatica situazione all'indomani del terremoto è nota. A cinque anni dal sisma qualcosa è stato fatto. Gli sfollati nelle tende sono passati da quasi due milioni e mezzo a 80-100 mila. Il colera oggi è molto meno diffuso. Molte ONG internazionali hanno costruito case popolari, scuole e centri di salute. Ma il dramma umanitario è ancora lontano da una soluzione e l'instabilità politica continua a minacciare la ricostruzione».

Quali sono le maggiori criticità all'interno delle carceri haitiane?

«In quei luoghi colpisce subito la sofferenza che si aggiunge alla condizione di detenzione. I detenuti soffrono non tanto per la mancanza di libertà, quanto per l'insufficienza del cibo, la mancanza di vestiti, la carenza di spazio, l'assoluta mancanza di condizioni igieniche essenziali. In carcere è difficilissimo avere accesso, ad esempio, alle medicine: chi ha un mal di denti se lo tiene o, al massimo, prova con i compagni a estrarci il dente da solo».

Ad Haiti i detenuti vivono in modo disumano. Come un essere umano può resistere per anni in simili condizioni?

«La disumanità del carcere ha uno scopo preciso: comunicare al detenuto che lui non è più una persona, che non ha diritti come gli altri esseri umani. Il pericolo più grande per un detenuto è quello di lasciarsi andare, perdere la stima di sé, perdere la speranza di un futuro diverso. Per non lasciarsi vincere dalla dispera-

zione il primo rimedio è l'amicizia: se c'è qualcuno che ti visita, ti parla e continua a credere in te, ce la fai. Il secondo rimedio è la preghiera: in carcere non sono pochi i detenuti con un forte senso religioso. Molto spesso chi prega riesce a conservare un senso più alto della propria dignità».

Ha visto dei cambiamenti in questi anni? Qualche miglioramento o la situazione carceraria continua a peggiorare?

«Non ci sono stati miglioramenti significativi. **La povertà che affligge il Paese si riflette, amplificata, all'interno delle carceri.** Alla privazione della libertà si aggiungono in primo luogo gravi carenze igienico-sanitarie. Diversi detenuti dormono per terra o su stuoie, i servizi igienici sono pochi e malridotti, l'alimentazione è insufficiente. Molti detenuti non hanno vestiti per coprirsi e rimangono con gli stessi indumenti per mesi. Non c'è biancheria e il sapone è un genere di lusso. La maggior parte delle prigioni sono sovraffollate e manca lo spazio vitale. C'è poi il gravissimo problema di non riuscire ad ottenere la scarcerazione anche quando sarebbe dovuta. Molti sono i detenuti che restano in carcere in attesa di giudizio per periodi detentivi superiori a quelli previsti dal reato commesso, perché non hanno denaro per assicurarsi l'assistenza legale. Spesso poi i dossier vanno perduti, e non solo per le conseguenze del terremoto. Sono tutti aspetti su cui si può incidere con interventi mirati».

Quali azioni avete messe in atto in questi anni? Quali i risultati raggiunti?

«La prima azione realizzata dalla Comunità di Sant'Egidio è stata quella di organizzare visite periodiche di giovani volontari. Questi giovani, che spesso hanno la stessa età dei detenuti, rappresentano il punto di Archimede che permette di risollevare la vita di tanti. Il colloquio, soprattutto se continuato con fedeltà nel tempo, consente di riaprire orizzonti di speranza. L'immagine più bella di questa amicizia sono i pranzi di Natale, le distribuzioni di generi di prima necessità, di vestiti, di saponi disinfettanti e materiali per l'igiene personale, l'integrazione alimentare, eccetera, sono interventi di impatto immediato. Infine, una casa di prima accoglienza per chi esce dal carcere (presente nella città di Anse-à-Veau), assieme a vestiti e ai soldi necessari per tornare nella propria città, hanno consentito a tanti di affrontare l'uscita dal carcere».

Da dove partire per migliorare un sistema così malato?

«Un punto fondamentale da cui partire per ulteriori interventi nelle carceri è la situazione sanitaria. Basterebbe creare un piccolo posto di salute in ogni stabi-

limento carcerario e garantire il rifornimento di medicinali, sotto il controllo di personale sanitario esterno al carcere, per avere un netto miglioramento delle condizioni di vita. Garantire la qualità della vita non è assistenzialismo, ma affermazione dei diritti fondamentali della persona».

Il prima e il dopo prigione: quali politiche e azioni mettere in atto per evitare una popolazione carceraria così elevata? Cosa fare per garantire un vero reinserimento sociale dopo la prigionia?

«Le scuole della pace, una vasta rete in tutti i Paesi dove è presente la Comunità – Haiti inclusa –, che forniscono a 30 mila minori un sostegno scolastico e un'educazione alla pace e alla coesistenza, è un lavoro particolarmente importante in Paesi dove si afferma una violenza generalizzata, perpetrata soprattutto da bande giovanili, e rappresenta quindi un grande lavoro di prevenzione. Per il dopo, la Comunità di Sant'Egidio realizza nelle carceri di molti Paesi africani e asiatici corsi di alfabetizzazione, di scuola primaria e corsi di formazione professionale, utili per il reinserimento nella società alla fine della pena».

Intervista a FLORENCE ELIE, responsabile dell'OPC – Ufficio di Protezione del Cittadino

Lei visita spesso il CERMICOL, il centro di riabilitazione per i minori in conflitto con la legge. Provi a descrivermi la vita di un minore dietro le sbarre.

«Per i ragazzi in prigione la sola cosa importante è l'aspetto giuridico della loro vita. È bello che qualcuno li occupi con attività formative o professionali, ma loro pensano solo a uscire dalla gabbia. Accettano di fare qualcosa solo se ci occupiamo dei loro casi giudiziari. L'OPC si occupa proprio di questo: monitoriamo i dossier, conosciamo le loro storie, privilegiamo quelli che sono lì da più tempo. Siamo favorevoli a chi fa un lavoro psico-sociale o formativo nelle prigioni, ma purtroppo il loro lavoro non basterà mai, tanto più perché ogni bambino al CERMICOL rappresenta un caso psicosociale: non sarebbe lì se non lo fosse».

Da dove arrivano questi bambini?

«Ad Haiti c'è il grave problema delle famiglie monoparentali. Quasi il 100% è rappresentato da famiglie monoparentali e povere. Le mamme lavorano e quindi non possono dare alcuna educazione ai figli. L'unica cosa che possono fare è mandare il bambino a scuola sperando che gli insegnanti riescano a compensare la loro assenza. Ma la scuola non è la famiglia. La maggior parte delle donne è analfabeta, pensano che pagando si possa acquistare l'educazione, ma è un errore grave. L'educazione non si può acquistare, si

trasmette. E la scuola è un altro grave problema haitiano, perché è una scuola di "pappagalli". Non c'è analisi, riflessione, gli studenti non imparano ad avere un'opinione, non sanno nemmeno leggere e capire un testo. **Se bisogna cambiare la giustizia bisogna cambiare anche la scuola».**

Ammesso che dopo mesi o anni un minore riesca finalmente ad uscire, che ne sarà di lui, considerando che nella maggior parte dei casi le cause che l'hanno portato ad entrare non si sono risolte?

«Dopo il disastro giudiziario e la prigione, questi minori devono imparare ad affrontare la vita. Spesso capita di sentire qualche ragazzo anche dopo che è stato liberato; mi chiamano per raccontarmi le loro difficoltà. Spesso la mamma è malata o assente, lo stesso avviene per il papà, magari stanno con gli zii o altri parenti. Anche se lo volessero non avrebbero i soldi per andare a scuola e imparare un mestiere; in tanti vivono delle serie difficoltà, per questo sarebbe importante chiedersi cosa ne sarà di loro dopo CERMICOL».

So che siete molto attivi. Cosa avete fatto in questi anni? Dove si potrebbe intervenire?

«Da parte nostra abbiamo cercato di promuovere azioni concrete. Abbiamo dato i televisori, attrezzato la biblioteca, abbiamo chiesto alla MINUSTAH di sistemare il cortile e dotarlo di attrezzi sportivi. Anche per il cibo chiediamo che possano averne di più. Non ricevono visite. Sono bambini abbandonati, non hanno contatti con le loro famiglie. Molte cose sono migliorate, ma resta ancora molto da fare dal punto di vista giudiziario, un male endemico che non riguarda solo i bambini, ma anche le donne e gli uomini in detenzione. È un problema molto grave. Dovrebbero consentire all'OPC di fare il suo lavoro; abbiamo competenze straordinarie ma non possiamo metterle in pratica, dobbiamo essere messi nella condizione di fare il nostro lavoro».

Penso ora alle donne. Come vivono la lontananza dalle loro famiglie?

«Questo è un altro grave problema che si aggiunge agli ormai noti (assenza di spazio, condizione igieniche pessime, scarsità di cibo, ...). Non è semplice, sono prive di libertà, pensano ai loro figli. Se la mamma non c'è, i suoi figli molto probabilmente vivono in strada, sono dei potenziali delinquenti o, al contrario, rischiano di essere vittime dei delinquenti. Quando lo Stato mette in prigione una donna, dovrebbe farsi carico in maniera automatica dei suoi figli, riservare loro un luogo dove accoglierli e consentirgli di andare a scuola. Infine, dovrebbe cercare di velocizzare le procedure penali di queste donne, perché alcune sono in prigione da anni e sono donne innocenti».

Testimonianza di UNA GIOVANE DETENUTA a Pé-tion Ville. La ragazza è intervenuta l'8 giugno 2014 a CERMICOL in occasione della Giornata nazionale del bambino

«Buongiorno a tutti. Oggi è il giorno in cui si ricordano i diritti del bambino. Dico grazie a tutti quelli che lo hanno reso possibile e rivolgo a loro il benvenuto tra noi. Si dice che i bambini siano il futuro del Paese, ma loro sono in una prigione. Non sanno leggere, passano le giornate immobili, davanti a un tavolo, perché sanno che non possono tornare a casa. E allo stesso tempo non c'è un genitore che possa garantire l'educazione a questi bambini.

Tutti i bambini sono bambini e tutti i bambini hanno gli stessi diritti, ma perché ad Haiti non è così? Fra i detenuti alcuni non hanno mai visto un giudice, altri non sanno se sono qui per uno, per due o più anni. Tutti devono vedere riconosciuti i loro diritti, anche quando infrangono la legge, anche se ora sono in una prigione. Fa male non vedere rispettati i diritti. E spesso questi minori non hanno nemmeno la possibilità di parlare.

Oggi è il giorno per ricordare i diritti del bambino, di tutti i bambini, anche di quelli che non sono rispettati, anche di quelli che dormono per strada, sulle piazze pubbliche, come avviene qui ad Haiti.

Care autorità, cosa fate per un giovane ragazzo o una giovane ragazza che all'età di 17 anni è arrestato e condannato? Dovete sapere che il loro avvenire rischia di essere rovinato, il loro tempo lo passano in prigione.

Abbiamo sentito dire che i bambini sono la storia del Paese. Avete ragione, ma guardate, è davvero così? Siamo qui a soffrire in una prigione. Ci sono bambini che restano 3 o 4 anni senza giudizio. Non possiamo finire la scuola, tra noi c'è chi soffre, c'è chi è cattolico, ma in alcuni istanti siamo portati a credere che Dio è morto. Noi moriamo. Vi chiediamo di poter tornare a vivere in società.

Oggi è il giorno del ricordo dei diritti del bambino e noi domandiamo ai responsabili e ai dirigenti di attivarsi poiché i diritti dei bambini possano essere rispettati e i dossier sui loro casi possano proseguire nel cammino della giustizia. Siamo i bambini di oggi e gli adulti di domani. Noi potremo un giorno prendere il posto del presidente, dei ministri, degli avvocati e degli ingegneri, tutti i grandi posti di questo Paese che è Haiti Chérie.

Vi ringraziamo per aver pensato di dedicare questo giorno a noi, ma per favore fate in modo che i fascicoli vadano avanti. Contiamo sulla comprensione di ogni persona, ogni responsabile che è presente oggi. Preghiamo perché Dio vi guidi nel progetto che avete per i bambini. Grazie».

Testimonianza di FRANCESCO INGARSIA, responsabile del Progetto Carceri per Terre des Hommes Italia

«Il penitenziario femminile di Pé-tion Ville, nella capitale, Port-au-Prince, è un luogo che, come tutte le carceri haitiane, è affetto da sovraffollamento, detenzione preventiva prolungata e assenza di condizioni base.

La ONG italiana Terres des Hommes, giunta ad Haiti in seguito al terremoto del 2010, si occupa di progetti di cooperazione e sviluppo in alcune carceri del Paese. Nel 2014 sono stati avviati due diversi progetti, uno promosso con i fondi della MINUSTAH, rivolto alle donne detenute a Pé-tion Ville (sono circa 289 donne, alcune delle quali molto giovani, la maggior parte non ancora giudicate: una ragazza è entrata a 12 anni, ora ne ha 20 ed è ancora in attesa di giudizio), e un altro in collaborazione con l'Unione europea per i minori del CERMICOL, il Centro di riabilitazione per i minori in conflitto con la legge.

Le attività svolte al penitenziario femminile sono: formazione professionale (laboratori di taglio e cucito, uncinetto, cosmetologia, pasticceria-panetteria, lavorazione di vimini, corso di educazione civica sui diritti umani); accompagnamento psicologico (una psicologa), assistenza sociale (due assistenti sociali e due stagisti che organizzano dei momenti individuali e di gruppi per la gestione delle emozioni, la risoluzione dei problemi e la prevenzione); sul versante giuridico, attività di monitoraggio e quelle legate ai dossier.

Al CERMICOL il lavoro svolto è analogo: laboratori di taglio e cucito, sartoria, macramè, vimini; supporto psicologico; monitoraggio dei dossier individuali; ricerca e comunicazione con le famiglie, talvolta assenti perché ancora all'oscuro del destino dei loro figli.

Sul versante giuridico si lavora con RNDDH (Réseau National de Défense des Droits Humains) per prendere in gestione una parte di ragazzini senza giudizio e assicurare loro un avvocato.

Le problematiche sono diverse: spesso la famiglia non ha soldi, a volte invece i genitori si vergognano del figlio e non vogliono pagare (si riporta il caso di due fratelli innocenti rimasti in carcere un anno e mezzo, perché troppo intelligenti per la comunità dalla quale provengono e quindi considerati pericolosi. Dopo le false accuse e il carcere sono finalmente usciti), ma la sfida maggiore rimane il dopo: **sarebbe importante riuscire a seguire i più motivati fra loro anche dopo la prigione, magari sostenendoli in una piccola attività familiare.** È importante considerare il dopo perché spesso, una volta fuori, si ritrovano a dover gestire gli stessi problemi che li hanno portati all'ingresso in prigione».

Testimonianza di JOCELYNE COLAS, direttrice della Commissione Episcopale Nazionale Giustizia e Pace

«La detenzione preventiva prolungata è definita come una situazione inaccettabile. Ci sono 17 centri di detenzione ad Haiti, si contano circa 10.500 persone detenute. Il penitenziario nazionale, che è il più grande centro di detenzione, ha più di 4.500 detenuti, il cui 90% è in attesa di giudizio.

Questa situazione inaccettabile è il risultato di una cattiva gestione del sistema giudiziario: mancanza di giudici istruttori disponibili a tempo pieno per la fase di inchiesta, che comporta quindi ritardi di almeno due mesi nel trattamento delle ordinanze; i giudici istruttori siedono anche come giudici nei tribunali civili e come professori nelle scuole; il numero dei giudici istruttori è insufficiente rispetto al numero dei detenuti: ci sono 18 giurisdizioni giudiziarie ad Haiti e 42 giudici istruttori, un giudice istruttore di solito gestisce tra i 250 e i 300 dossier. La giurisdizione di Port-au-Prince ha 4 zone di competenza e 15 tribunali di pace per 3 milioni di abitanti, con circa 25 giudici istruttori.

Il sistema giudiziario non è ben strutturato. Mancano tribunali, giudici e poliziotti. Inoltre le autorità politiche influiscono molto sul sistema giudiziario. Dall'anno 2014 il mandato di un centinaio di giudici istruttori e di altri giudici è giunto a termine; tutti i dossier che gestivano sono rimasti in sospeso, in attesa che il loro mandato venisse rinnovato o che vengano nominati nuovi giudici o che qualcuno riparta il loro carico.

Tutta questa disfunzione del sistema della giustizia fa sì che la detenzione preventiva prolungata sia la re-

altà del detenuto, che può arrivare fino a 3-4 anni di detenzione senza essere giudicato.

I dossier dei detenuti non vanno avanti perché il sistema della giustizia è lento, vengono dimenticati, persi o bloccati in qualche tappa del sistema. Inoltre spesso i detenuti non hanno un avvocato.

Il sistema giudiziario haitiano è caratterizzato anche da una forte corruzione a tutti i livelli, dagli uscieri, ai poliziotti, ai giudici. Si esigono somme di denaro non solo per avere accesso ai servizi giudiziari a cui si ha diritto per legge, ma anche per la liberazione o addirittura l'imprigionamento di una persona.

La Commissione Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Haitiana interviene a livello di osservazione dei diritti umani, accompagnamento delle vittime a livello giuridico e giudiziario, in particolare quando non hanno mezzi economici per pagarsi una difesa o sono vulnerabili sotto altri aspetti. In questo modo si cerca di prevenire le violazioni dei diritti umani e le ingiustizie, permettendo ai detenuti di difendersi e ai loro dossier di andare avanti; la Commissione dispone di un osservatorio sui conflitti, gli atti di violenza e le violazioni dei diritti umani; si occupa di gestione dei conflitti soprattutto a livello comunitario; è presente in tutte le diocesi e anche nelle parrocchie, per informare e coscientizzare la popolazione e portare le organizzazioni e le autorità locali e nazionali ad assumersi le proprie responsabilità. Svolge inoltre una forte attività di tutela dei diritti nella società per stimolare i poteri statali ad assumere ciascuno le proprie responsabilità con l'obiettivo di fare pressione per una riforma della giustizia, elaborando e avanzando proposte concrete.



5. La questione

Valutazione della situazione in rapporto ai valori espressi nell'introduzione

La situazione delineata nei capitoli precedenti rivela pratiche inumane e degradanti del sistema penitenziario haitiano che si ripercuotono sulla vita dei detenuti.

Le testimonianze dei responsabili della Commissione Giustizia e Pace e della Commissione Penitenziaria ci portano a denunciare senza dubbi questo sistema: la modalità di mettere in prigione la persona e poi dimenticarla; la popolazione carceraria numerosa perché mancano tribunali, giudici e poliziotti; il mandato di molti giudici che giunge a scadenza senza essere rinnovato o senza che ne siano nominati di nuovi, con conseguente blocco dell'iter dei dossier dei detenuti; i giudici fanno anche altri lavori e non dedicano il giusto tempo a un ruolo così importante; la detenzione preventiva prolungata è una realtà troppo radicata nel sistema e causata proprio dalle disfunzioni dello stesso; manca la volontà dello Stato di modificare questo sistema e c'è molta corruzione a tutti i livelli, dagli uscieri, ai poliziotti, ai giudici. Si esigono somme di denaro sia per avere accesso ai servizi giudiziari a cui si ha diritto per legge, fino alla richiesta di somme di denaro per la liberazione o, addirittura, l'imprigionamento di una persona.

Il sistema penale haitiano

Al momento dell'arresto, la quasi totalità degli stessi avviene in condizioni che non rispettano le prescrizioni costituzionali: la persona arrestata non è informata dei suoi diritti, in particolare quello di farsi assistere da un avvocato; l'arrestato non dovrebbe essere interrogato senza la presenza del suo avvocato o di un testimone, come invece avviene; la maggioranza degli arresti avviene in modo illegale, spesso di notte e senza mandato; la presunzione di innocenza non è assolutamente rispettata e spesso la polizia presenta pubblicamente gli imputati già come colpevoli; in caso di flagranza di reato, ogni cittadino può arrestare colui che lo sta compiendo, ma nella pratica si ricorre alla giustizia popolare nella forma di esecuzioni sommarie, incoraggiata o comunque tollerata dalla polizia o praticata dalla stessa.

Subito dopo l'arresto la persona è tenuta in guardia a vista, in condizioni inumane; lo Stato non fornisce cibo durante il periodo di tale detenzione, e sono praticati trattamenti degradanti. Per quanto riguarda il momento delle indagini, il giudice istruttore indaga e

“Manca la volontà dello Stato di modificare questo sistema e c'è molta corruzione a tutti i livelli”



decide sulla detenzione delle persone accusate, quindi ha la doppia funzione di svolgere le indagini e di giudicare.

Le inchieste non finiscono mai: non si rispettano le scadenze previste; il giudice istruttore è gravato di funzioni perché oltre a seguire i dossier penali, già numerosi, è anche giudice presso i tribunali civili; nella maggior parte dei casi i giudici sono anche professori nelle scuole, quindi il loro tempo si limita ulteriormente. Il giudice istruttore, per eseguire l'inchiesta, non si serve quasi mai di prove scientifiche, raramente si reca sul luogo dei fatti, a volte decide la liberazione o la condanna sulla base di una semplice dichiarazione, non di prove reali.

L'*habeas corpus* è sistematicamente disapplicato. In caso di non rispetto della legge da parte delle autorità, non vi è alcuna possibilità di ricorso da parte degli indagati. Infine si decide solo sulla legalità dell'arresto e non della detenzione dovuta alla negligenza o al non funzionamento del sistema giudiziario.

Il momento dell'indagine è accompagnato dalla detenzione preventiva prolungata. L'art. 26 della Costituzione cita che nessuno può essere tenuto in detenzione se non è comparso entro 48 ore dall'arresto davanti ad un giudice chiamato a stabilire la legalità dell'arresto e se tale giudice non ha confermato la detenzione». Ancora, se l'arresto è giudicato illegale, il giudice ordina la liberazione immediata dell'arrestato e questa decisione è immediatamente esecutiva.

Contrariamente a quanto previsto, esiste la detenzione preventiva, la quale diventa ben presto prolungata. È in assoluto il risultato delle debolezze del sistema repressivo haitiano e del lassismo delle autorità pubbliche nel rispettare e far rispettare le norme. La detenzione è la prima misura applicata, anche in modo preventivo, ed è giustificata dal fatto che l'imputato non si presenterebbe davanti alla giustizia se lo si lasciasse in libertà provvisoria.

Ad Haiti esiste la legge "Lespinasse", la quale permette di dedurre il tempo passato in detenzione pre-

ventiva dalla durata dell'incarcerazione a seguito della sentenza. Questa legge non viene applicata per i primi due mesi che si passano in detenzione preventiva (tempo massimo per la fase delle indagini). Per contro, nel caso in cui l'imputato sia giudicato innocente, non c'è un risarcimento dei danni per il periodo passato in detenzione. La legge Lespinasse ha pure un effetto negativo: spesso incoraggia la negligenza dei magistrati e dei tribunali, sapendo che il periodo di detenzione prolungata sarà comunque detratto dal periodo da scontare dopo la sentenza.

Le vittime di questo sistema restano sempre i detenuti, le cui libertà individuali sono messe in discussione a causa di diverse pratiche: contrariamente alla presunzione d'innocenza fino a prova contraria, gli accusati sono detenuti anche durante la procedura delle indagini; siccome queste hanno tempi infiniti e, sicuramente, non rispettano i limiti dei due mesi prescritti dalla legge, più del 70% dei detenuti si trovano in detenzione preventiva prolungata; l'*habeas corpus* non è ben definito e nemmeno applicato; il giudice istruttore, occupandosi al contempo delle indagini e della decisione sulla detenzione, svolge quindi funzioni incompatibili e la fase delle indagini è sempre caratterizzata da lentezze e negligenze; il mancato rinnovamento del mandato dei giudici, una volta che questo è giunto a termine, comporta altre lungaggini e il dover ricominciare sempre tutto daccapo; la cattiva gestione dei dossier dei detenuti; l'assenza di volontà politica del Governo nella definizione e messa in esecuzione di una politica penale.

Infine, la fase del giudizio risulta estremamente complicata, a partire dal problema degli avvocati tirocinanti, ai quali vengono affidati casi di persone meno abbienti. Questi avvocati spesso incontrano l'indagato per la prima volta solo pochi minuti prima dell'udienza e in quell'occasione prendono visione del suo dossier legale. Inoltre, in ogni tappa del processo penale, l'avvocato cambia. Spesso l'assistenza legale si limita al monitoraggio dell'applicazione delle procedure da parte dei tribunali, piuttosto che alla difesa della persona. Quasi sempre, nel momento del giudizio, i dossier legali dei detenuti risultano incompleti, quindi il giudizio è rinviato e, di conseguenza, la detenzione preventiva si prolunga ulteriormente senza che alcun giudizio venga pronunciato in tempi ragionevoli.

Da notare che: non c'è un limite di tempo definito per tenere il giudizio dopo l'avvio dell'istruzione di un caso; i giudizi sono spesso emessi in forma orale, non scritta, e quindi i detenuti non sono ufficialmente informati della loro situazione legale; di conseguenza, pure il loro diritto d'appello non trova applicazione; gli uscieri generalmente hanno il compito di eseguire i giudizi, ma questi non sono dipendenti del Ministero

della Giustizia e molti di loro svolgono questa funzione in modo informale, in cambio di remunerazioni ad hoc, ampliando così il sistema di abusi, corruzione e negligenze.

Dopo la decisione di libertà stabilita dal giudice, questa deve essere resa esecutiva dal commissario del Governo. Essa spesso non arriva o arriva con enormi lungaggini; in questo modo il detenuto resta privato della libertà illegalmente.

Indipendenza del potere giudiziario dal potere esecutivo

La composizione del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM) rende lo stesso Consiglio dipendente dal potere esecutivo in quanto sette membri su nove sono nominati da quest'ultimo. Il CSM è un organo consultivo e non ha potere nelle denunce contro i poteri pubblici. Il Ministero della Giustizia ha alcune funzioni che dovrebbero competere al CSM.

Per presentare una denuncia contro un pubblico ministero, non si può accedere direttamente al Consiglio Superiore della Magistratura, ma occorre passare per il Ministero della Giustizia.

La durata del Commissario di Governo non è definita dalla legge; questo lo rende più vulnerabile alle pressioni politiche, economiche, sociali. Lo stesso vale per il mandato del giudice di pace, il quale, inoltre, riveste un doppio ruolo: mediatore nella comunità e agente di polizia inquirente. Quindi non può essere il giudice a cui il cittadino si appella liberamente, perché il suo ruolo è influenzato dal ruolo di polizia.



6. Esperienze e proposte

Il Comitato di coordinamento del Forum cittadino per la riforma della giustizia, composto e coordinato dalla Commissione Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Haitiana (JILAP), dall'Osservatorio Haitiano della Giustizia, dal Centro Ecumenico dei Diritti Umani, è un processo di consultazione delle organizzazioni della società civile sulla tematica della giustizia. Lo scopo è di sensibilizzare alla riforma della giustizia, di formulare proposte di riforma, di interpellare le autorità politiche.

In particolare il sistema penale haitiano e la dipendenza del potere giudiziario dal potere esecutivo, sono oggetto di analisi e proposte da parte della Chiesa locale e di altri organismi della società civile haitiana nei confronti dello Stato per una riforma della giustizia e delle pratiche in uso, che evidentemente non rispettano i diritti dell'uomo.

Il sistema penale haitiano

Per quanto riguarda la fase dell'arresto, basterebbe applicare le leggi esistenti ad Haiti, Costituzione in particolare, e le Convenzioni Internazionali ratificate da Haiti (Patto internazionale sui diritti civili e politici, Convenzione americana sui diritti umani, Dichiarazione universale dei diritti umani); occorre rispettare la presunzione di innocenza fino al giudizio ed eventuale condanna; la guardia a vista non dovrebbe superare le 48 ore e occorre ridefinire le responsabilità dello Stato nel privare la persona della libertà, determinando anche le condizioni di vita degli indagati; poiché le autorità civili, come il sindaco, svolgono funzioni di agenti di polizia, per assenza degli stessi nelle zone periferiche, occorrerebbe applicare e rispettare il ruolo civile di tali autorità, rafforzando la presenza della polizia anche nelle zone comunali. Infine, è fondamentale dare ampia diffusione delle Convenzioni internazionali ratificate da Haiti a tutta la popolazione nella lingua locale.

Per quanto riguarda la fase delle indagini, occorrerebbe che il giudice svolgesse unicamente la funzione di giudice, senza ricoprire altri ruoli al contempo (per esempio, il ruolo di insegnante).

Le leggi esistono, occorre solamente che siano applicate; in questo senso il giudice iatruktore dovrebbe svolgere le indagini entro due mesi di tempo, con competenza e imparzialità, con prove scientifiche e recandosi sul luogo dei fatti. L'*habeas corpus* deve essere attuato e integrato dalla legge, affinché sia applicato non solo nel momento delle inchieste e della



detenzione preventiva, ma in tutti i casi di privazione illegale e arbitraria della libertà, e anche quando la libertà sia minacciata.

Infine, occorrerebbe introdurre una legge che permetta alle organizzazioni di difesa dei diritti umani di costituirsi come parte civile nei processi penali.

La detenzione preventiva dovrebbe essere rivista ed evitata il più possibile, per esempio ricorrendo ad altri mezzi in caso di indagini relative a infrazioni e reati minori, e in particolare durante la fase delle indagini. Occorre formulare misure alternative, come gli arresti domiciliari; per fare questo è necessario però che ci siano dei registri di residenza e di domicilio

presso i Comuni, cosa che ancora non è funzionante ad Haiti. Spetta allo Stato sviluppare misure alternative e prevedere i mezzi per applicarle.

Anche in caso di condanna occorre proporre misure alternative alla detenzione, come lavori comunitari e servizi per la collettività.

Per quanto riguarda la materia penale, occorrerebbe stabilire i fatti su base scientifica, e non basare la condanna su semplici calunnie o opinioni. Occorre rafforzare la figura del medico legale e la sua implicazione nell'ambito legale. L'avvocato della difesa deve avere un ruolo centrale fin dalla fase d'istruzione e gli agenti che si occupano delle indagini dovrebbero avere una buona formazione.

I diritti e le libertà dei cittadini sono principi da rispettare. Occorre prevedere la figura del giudice della libertà con funzioni di vigilanza sulla legalità della detenzione durante la fase delle indagini e con possibilità di disporre la liberazione degli indagati in caso di mancato rispetto delle loro libertà fondamentali, in modo da ridurre la detenzione prolungata. Occorre che i cittadini siano informati dei diritti previsti dalle Convenzioni internazionali, come ad esempio il ricorso contro i poteri pubblici in caso di privazione illegale della libertà.

Per quanto concerne il giudizio, la legge deve stabilire termini certi per lo svolgimento dei processi pe-

“Spetta allo Stato sviluppare misure alternative e prevedere i mezzi per applicarle”

nali e sanzioni per i magistrati che li violano; occorre che il Codice di procedura penale preveda l'assunzione di prove reali in materia penale, evitando condanne basate su voci o opinioni; il sistema della giustizia deve coinvolgere anche figure professionali quali psicologi e sociologi, affinché il fatto criminale venga analizzato e contestualizzato, prendendo quindi in considerazione anche le condizioni familiari e psicologiche dell'autore del crimine; misure alternative alla detenzione devono essere previste dalla legge.

Per una giustizia che sia più prossima alla persona, l'assistenza legale deve essere fornita in modo regolare, sempre dallo stesso avvocato; occorre che questo sia preparato e che l'imputato abbia la possibilità di cambiarlo se non è soddisfatto dell'assistenza.

Altrettanto fondamentale è l'utilizzo della lingua locale (il creolo) nella redazione dei documenti.

La sentenza del giudice deve essere l'ultima parola, senza restare in attesa che si esprima il Commissario del governo per la sua esecuzione.

Indipendenza del potere giudiziario dal potere esecutivo

I membri del CSM dovrebbero essere designati dalla magistratura, da istituzioni indipendenti dallo Stato e dalla società civile. Il CSM deve avere un potere effet-

tivo su tutta la magistratura e sull'insieme del potere giudiziario, inclusa la Procura della Repubblica, al fine di garantire un'indipendenza reale dei giudici e delle loro decisioni. Occorrerebbe trasferire al CSM le seguenti funzioni del Ministero della Giustizia: la gestione della riserva delle nomine dei giudici e la gestione completa del processo; la distribuzione dei tribunali sul territorio; l'amministrazione della giustizia; il ricevimento delle denunce contro i magistrati; la formazione dei giudici. Di conseguenza il potere giudiziario dovrebbe organizzarsi autonomamente e avere mezzi propri per poter trattare le denunce senza subire influenza da parte del potere esecutivo.

Per presentare una denuncia contro un pubblico ministero, occorre garantire al cittadino l'accesso diretto al Consiglio Superiore della Magistratura.

Per quanto riguarda i ruoli del Giudice di Pace e del Commissario del Governo, la Costituzione dovrebbe definirne la durata (almeno cinque anni), in modo che siano rafforzate nel loro ruolo di difensori dei cittadini e dei valori del Paese. Le funzioni del Giudice di Pace devono essere di prossimità alla comunità e di mediazione nella gestione e risoluzione pacifica dei conflitti. Occorre eliminare la funzione di inquirente che spetta alla polizia e non al Giudice di Pace.



Caritas Italiana sostiene la Commissione Penitenziaria della Conferenza Episcopale Haitiana dall'ottobre 2013.

Dopo vari incontri con il direttore, Père Garraud, e il presidente, monsignor Quesnel, ci è stato sottoposto un piccolo progetto da sostenere. L'obiettivo era quello di rendere la vita dei detenuti della prigione di Port-au-Prince, se non più semplice, almeno più produttiva. Il penitenziario di Port-au-Prince è uno dei luoghi peggiori di Haiti: più di 4.000 persone ammassate senza alcun criterio in una superficie costruita solo per 800. Un luogo dove anche la possibilità di dormire ha un prezzo.

Uno degli infiniti problemi all'interno delle carceri haitiane è l'assoluta mancanza di attività che rendano la reclusione meno devastante per i detenuti. Tanti, ci racconta Père Garraud, impazziscono letteralmente, distrutti dalla vana attesa di un giudizio o di espiare la propria pena. Inoltre, di quei pochi che escono, la maggior parte ha letteralmente buttato via un pezzo della sua vita, rimasta improduttiva e in una situazione di lento degrado per lungo tempo, ritrovandosi in condizioni tali per cui il ritorno alla delinquenza è altamente probabile.

Il progetto prevede diverse attività, prevalentemente professionali e ricreative. Vengono proposti corsi di taglio e cucito (gli haitiani sono famosi per essere bravi sarti), di falegnameria e di calzoleria. In più, pittura, scultura e altre attività artistiche. Per ora circa 300 di loro possono accedere ai corsi e si prevede che in un futuro, coloro che avranno frequentato i corsi, potranno insegnare al resto dei detenuti. Inoltre è prevista la possibilità di collocare i prodotti dei detenuti nel mercato cittadino. In questo modo, al senso di utilità che i detenuti percepiscono dal loro lavoro, si aggiunge la possibilità di guadagnare piccole somme di denaro che, nel car-

cere, migliorerebbero, anche se di poco, le condizioni di alcuni dei carcerati.

Il progetto è ufficialmente partito ad agosto 2014, quando un'evasione di massa dal carcere di Croix-des-Bouquets ha addirittura impedito alla Commissione, l'accesso alle prigioni. Il contesto politico del terzo rinvio delle elezioni, della caduta del Governo e della fine del mandato del Parlamento, delineatasi a fine 2014, ha creato una situazione molto complicata per la prosecuzione delle attività che, con notevoli sforzi, si continua a portare avanti.

Un altro progetto è quello approvato a inizio 2015 da Caritas Italiana, che vede la Commissione Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Haitiana farsi garante dell'accompagnamento legale di un centinaio di detenuti privi di mezzi.

Il progetto, la cui azione è concentrata in particolare nel penitenziario di Port-au-Prince, cerca di incidere, sebbene in misura ridotta, sull'annoso problema della detenzione preventiva, che ad Haiti può prolungarsi, nella stragrande maggioranza dei casi, fino a 20 mesi.

È estremamente comune che la detenzione preventiva superi la durata della pena prevista per il reato del quale un detenuto è accusato. Oltre all'accompagnamento legale, il progetto prevede un accompagnamento socio-familiare.

Grazie alla capillare presenza della Commissione Giustizia e Pace, che conta propri operatori presso gli Uffici diocesani di Giustizia e Pace in ciascun Dipartimento di Haiti, si effettueranno visite alle famiglie dei detenuti, sia per informarle sul processo in corso, sia e soprattutto per gettare le basi di un ambiente familiare e comunitario di riconciliazione, capace di accogliere di nuovo il detenuto nel momento in cui potrà rientrare in famiglia o nella comunità di origine.

Caritas Italiana: riepilogo interventi finanziati ad Haiti (2010-2015)

AMBITO	IMPORTO (€)	NUMERO PROGETTI	% SUL TOTALE
Assistenza sfollati	2.792.708,00	5	12,93
Formazione e inclusione sociale	7.635.761,00	41	35,36
Sanitario	2.775.811,00	35	12,86
Socio-economico	7.286.506,00	88	33,75
Totale progetti	20.490.786,00	169	94,90
Gestione	1.101.351,68		5,10
Totale	21.592.137,68	169	100,00

Le carceri sono lo specchio della società di un Paese.

Tasso di criminalità, ricorso alla detenzione preventiva e arbitraria, sovraffollamento e suicidi ne misurano il livello di inciviltà.

Negazione del diritto ad un giusto processo, mancanza di assistenza legale fino al ricorso alla tortura, a condizioni carcerarie e a pene che tolgono ogni dignità alla persona.

La povertà che affligge un Paese come Haiti si riflette amplificata all'interno delle carceri.

Dove si registra uno tra i più alti livelli di degrado carcerario di tutta l'America Latina.

Ma esistono percorsi di formazione, umanizzazione, liberazione.

E di resurrezione.

**Per maggiori informazioni e per contribuire
ai progetti di Caritas Italiana:**

www.caritas.it

Ufficio America Latina e Caraibi:

tel. 06 66177409

amlatcaraibi@caritas.it

